



**Raccolta di
testimonianze
orali sulle
dismissioni**

**delle grandi
fabbriche a
Sesto San Giovanni**

Raccolta di testimonianze orali sulle dismissioni della grandi fabbriche a Sesto San Giovanni



Una raccolta di testimonianze tra i lavoratori un tempo addetti agli impianti industriali che sono stati dismessi ha l'obiettivo di incrementare la memoria del passato industriale di Sesto San Giovanni e incoraggiare la riflessione sullo stato presente della città. Le testimonianze sono state videoregistrate da un gruppo di studenti, sotto la guida dei loro insegnanti e con la supervisione di esperti

INDICE

4	Le tappe del progetto
6	Dismissione della “Città delle fabbriche”
9	La fabbrica
16	Le dismissioni
23	Il sindacato
31	Quello che resta

LE TAPPE DEL PROGETTO

La raccolta di testimonianze orali porta in sé una duplice sfida-opportunità: innanzi tutto quella di creare un fondo di testimonianze orali riguardanti un periodo storico forse poco studiato in quanto parte di un passato recente e, in secondo luogo, quella di tentare di sfruttare le potenzialità didattiche di questo metodo di ricerca, coinvolgendo nell'esperienza gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

Questa proposta è stata accolta dal dirigente scolastico dell'Istituto Erasmo da Rotterdam della città di Sesto San Giovanni, che ha proposto a sua volta la sfida alle ragazze delle classi quarte e quinte. Le studentesse hanno accettato di vestire i panni di giovani ricercatrici di "storie di vita" mettendo a disposizione, seguite dai docenti, il proprio tempo e la propria disponibilità ad apprendere e sviluppare il cosiddetto "ascolto partecipante", un ascolto in equilibrio tra il decentramento dal proprio punto di vista, che favorisca cioè una partecipazione intellettuale ed emotiva tra interlocutore e ascoltatore, e la salvaguardia dell'obiettività della ricerca storica.

A partire dall'autunno 2008, la Fondazione ISEC ha organizzato un intervento di taglio storico, aperto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, al fine di delineare il quadro storico-economico che portò al processo delle dismissioni delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni. In seguito sono stati proposti alle studentesse interessate al progetto alcuni incontri di presentazione della metodologia della raccolta e trascrizione di fonti orali in modo da fissare i termini della ricerca, introdurre alcuni aspetti dell'approccio antropologico alla fonte orale e fornire indicazioni base riguardo la raccolta e la trascrizione delle testimonianze orali.

Successivamente l'ISEC ha contattato alcuni ex operai e impiegati delle fabbriche Falck, Breda e Marelli che fossero disposti a raccontare, da soli o accompagnati da un collega, i propri ricordi riguardo questo delicato periodo della storia delle grandi fabbriche sestesi.

Durante il mese di febbraio 2009 ha dunque avuto inizio la vera e propria raccolta di testimonianze: gli incontri hanno tutti avuto luogo presso la sede ISEC, dove le ragazze, divise in gruppetti di due o tre, erano invitate a scrivere, prima di incontrare i loro testimoni, le proprie sensazioni e aspettative relativamente all'incontro. I dialoghi con gli ex dipendenti delle fabbriche, durante i quali le ragazze ponevano domande che soddisfacessero la loro curiosità personale oltre che l'istanza storica del periodo indagato, hanno avuto la durata media di un'ora e sono stati registrati integralmente in audio e video, operazione che ha reso possibile l'elaborazione delle testimonianze raccolte secondo i criteri scientifici di trattamento documentario previsti dagli studi di storia orale.

Al termine di ogni testimonianza, le studentesse hanno scritto le impressioni e le sensazioni riguardanti l'incontro e, nella maggioranza dei casi, si è rilevato un forte senso di empatia con gli interlocutori, un interesse all'argomento superiore alle aspettative e una rinnovata curiosità per la storia della città di Sesto e la realtà delle fabbriche.

Una volta terminati gli incontri, i gruppi di intervistatrici hanno avuto modo di confrontarsi per condividere le opinioni riguardo l'esperienza e i contenuti emersi in ogni incontro, successivamente le registrazioni sono state indicizzate e interamente (e pazientemente) trascritte dalle stesse allieve.

Questa fase delicata consiste nel riportare nero su bianco, integralmente, i discorsi contenuti nelle registrazioni rendendo così fruibile tutta la rete di dialoghi che sono stati parte integrante della ricerca. Le testimonianze sono state dunque trascritte parola per parola tentando di attenersi fedelmente alla lingua parlata, privilegiando cioè il "suono" della conversazione a scapito di una corretta "resa letteraria" del testo. Non sono state aggiunte né eliminate ripetizioni o intercalari tipici della lingua parlata, né espressioni che vengono comunemente catalogate come "errori" in un contesto di lingua scritta.

Il registro è ovviamente colloquiale, con pause, ripetizioni, interruzioni e accavallamenti di voci tipici della dinamica del dialogo che potranno forse stupire chi non abbia dimestichezza con i documenti di storia orale. Il lettore dovrà dunque sforzarsi di riprodurre mentalmente, durante la lettura, non solo la mimica

di chi parla ma anche il ritmo e il suono delle voci che sono imprigionate nella rigida, seppur necessaria, gabbia della trascrizione che non solo salvaguarda la validità documentaria dei testi ma ne esalta al contempo il valore linguistico.

Si incontreranno, tra le righe, alcuni segni convenzionali atti a chiarire diversi aspetti linguistici o contestuali: tra parentesi uncinate < > sono racchiuse quelle che potremmo chiamare “parole mozze” e farfugliamenti che non sarebbero facilmente riproducibili in forma scritta ma di cui si intende perfettamente il significato nel sentirli pronunciare; le parentesi quadre [] chiariscono parole sottintese o vocaboli di difficile interpretazione; tra parentesi tonde () sono indicati i commenti relativi al contesto.

Anche la punteggiatura non segue tanto la regola grammaticale quanto la resa del ritmo, delle pause e delle interruzioni del flusso del ricordo narrato che non può certo essere reso con lo stesso calore da una forma linguistica retorica o grammaticalmente e lessicalmente ineccepibile.

Il vasto corpus di trascrizioni è stato infine redatto, uniformato e suddiviso per temi. Di ogni tema sono stati selezionati i passaggi più vividi che sono raccolti e presentati in questa piccola antologia.

Le registrazioni sono state archiviate su supporti elettronici e costituiscono, di per sé, un valido archivio multimediale riguardante l'argomento delle dismissioni delle grandi fabbriche di Sesto san Giovanni. Col materiale raccolto è stato montato un primo trailer, della durata di circa venti minuti, che presentasse alcuni passaggi significativi delle interviste raccolte. Il video è stato proiettato e commentato dalle studentesse durante la mattinata dell'open-day dell'Istituto IMS Erasmo da Rotterdam a giugno 2009.

Infine è stato montato un secondo video che tenta una forma di accostamento di testimonianze, che sia completa ma non ripetitiva, che include anche le preziose immagini dell'archivio fotografico della fondazione riguardanti la vita della fabbrica. A tal proposito sarà utile specificare che le immagini del video realizzato non sono esteticamente né tecnicamente perfette. Le riprese sono state infatti deliberatamente eseguite mediante una piccola videocamera digitale posta a lato dell'interlocutore, in posizione il più discreta possibile, così da limitare al massimo la possibile “inibizione da videoripresa” e favorire invece un clima disteso che incoraggiasse una libera narrazione dei propri ricordi.

L'augurio al lettore è quello di immergersi nei racconti e nel racconto delle esperienze di vita degli ex dipendenti delle fabbriche. La fonte orale ha il dono prezioso di invitare al dialogo anche il lettore il quale prende parte alla discussione, si interroga, ride e si immedesima nelle voci trascritte, rivivendo, in un certo modo, il momento fortemente comunitario della condivisione dei ricordi.

Un ringraziamento particolarmente sentito va a tutti gli intervistati che hanno generosamente aperto la porta della propria memoria e che hanno guidato per mano me e le “giovani ricercatrici” nel dedalo dei ricordi e dei fatti storici di quegli anni problematici, permettendoci di partecipare, in qualche modo, alla rievocazione di un passato recente che ha visto cambiare inesorabilmente il volto della città di Sesto.

Chiara Attanasio

DISMISSIONE DELLA “CITTÀ DELLE FABBRICHE”

Anche oggi, nel secolo XXI, non meno che nei due secoli precedenti, un paese che non posseda una grande industria manifatturiera - l'industria in senso stretto - rischia di diventare una sorta di colonia, subordinata alle esigenze economiche, sociali e politiche di altri paesi che tale industria posseggono.

È una constatazione amara quella del sociologo Luciano Gallino (*La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003); tuttavia fotografa con precisione il processo iniziato in Italia nell'ultimo scorcio del Novecento. In effetti in anni recenti il nostro paese ha visto, e vede, drasticamente ridimensionata la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali ha ricoperto in passato un ruolo di primo piano: è avvenuto per il settore dell'informatica, ma anche per quelli della chimica e della farmaceutica e più di recente dell'aeronautica e dell'elettromeccanica. Questo generale ridimensionamento si è verificato nel giro di pochi decenni, attraverso una strategia di “dismissioni” dei grandi impianti industriali. Il fenomeno, prodotto di fattori molto complessi, ha toccato anche Sesto San Giovanni e ha avuto ripercussioni decisive sul mondo del lavoro. Il peso delle dismissioni si è abbattuto prima sugli operai e sugli impiegati, che hanno visto smembrare pezzo dopo pezzo le grandi fabbriche in cui lavoravano, e successivamente ha colpito anche gli ambiti più specializzati, un tempo considerati risorse fondamentali di gruppi industriali. Queste brevi riflessioni devono servire a comprendere la profondità delle reazioni originate dal processo di ridimensionamento delle industrie pesanti italiane, in maniera particolare nell'area industriale di Sesto San Giovanni dove dismissioni e delocalizzazioni hanno avuto una particolare virulenza. L'obiettivo della ricerca promossa dalla Fondazione ISEC è stato quello di dare voce a coloro che hanno vissuto quei grandi cambiamenti. Tra i pochi che hanno cercato di raccontare gli stati d'animo dei lavoratori dimessi c'è lo scrittore napoletano Ermanno Rea che nel romanzo *La dismissione* (Milano, Rizzoli, 2002) descrive la lenta e dolorosa dismissione dell'Ilva di Bagnoli con espressioni efficaci che potrebbero essere adattate a quanto è avvenuto anche a Sesto San Giovanni. *Ed eccomi alla fabbrica: anzi, all'ex fabbrica. Ne rimane in piedi ancora un pezzo - il treno di laminazione - ma sta per andare via anche quello. Pensa, sono dieci anni che il tuo amico Vincenzo Bonocore assiste al medesimo spettacolo. Come si sgretola e scompare - ma piano, pianissimo, una scheggia per volta - una grande acciaieria pur condannata in blocco in maniera irrevocabile. Quando si dice un'agonia. Dieci anni possono essere una vita.* Le interviste a operai e impiegati delle grandi fabbriche dismesse ci raccontano le passioni, le speranze e le paure di chi ha vissuto quelle trasformazioni. Le interviste sono state effettuate dagli studenti e dalle studentesse delle classi quarte e quinte dell'Istituto Erasmo Da Rotterdam (anno scolastico 2008-2009) che hanno lavorato sotto la guida delle professoressa Benassi e Pelusi e con la consulenza dei ricercatori della Fondazione (Chiara Attanasio, Andrea Villa). Le dismissioni hanno colpito in maniera particolarmente dura la realtà sestese poiché nella storia di questa città ha avuto un ruolo centrale l'idea che all'industria potesse essere affidata la speranza di migliori condizioni di vita e più alto progresso civile. Trasformata da borgo agricolo a centro industriale nei primi decenni del '900, quando il progetto di crescita dei settori metallurgico e meccanico si sviluppò lungo l'asse ferroviario tra Milano e l'Europa del Nord attraverso il San Gottardo, crebbe nei decenni successivi sino a diventare un importante distretto produttivo. In questa lunga fase di espansione si inserisce anche la vicenda della Resistenza, in cui la popolazione operaia della città ebbe un ruolo centrale. Dopo la seconda guerra mondiale a Sesto San Giovanni fu attribuito l'appellativo di “Stalingrado d'Italia” per la massiccia partecipazione alla lotta sindacale e politica da parte degli operai, militanti nelle formazioni di sinistra, che vivevano e lavoravano all'ombra delle sue ciminiere. Tra i protagonisti nel lungo processo di cambiamento del territorio e della società sestese sono state soprattutto quattro grandi imprese: la Breda, la Falck, La Magneti Marelli e la Ercole Marelli. La prima a insediarsi nell'area fu la Società Italiana Ernesto Breda che aprì nel 1903 impianti all'avanguardia, per l'epoca, nella fabbricazione di locomotive. In essi venne impiegata una crescente popolazione proletaria, attirata nella città dalla campagna. Già nel 1910 la Breda iniziò ad edificare case per operai e impiegati, inaugurando progetti terri-

toriali e sociali destinati ad assicurare la manodopera necessaria; dalla presenza di quest'ultima furono scanditi i tempi di vita e di lavoro almeno sino agli anni Sessanta del XX secolo. A partire dalla prima guerra mondiale la sua produzione si allargò agli armamenti e poi al settore aeronautico, facendone uno stabilimento chiave nell'economia di guerra del regime fascista: in quel tempo il personale salì a oltre 30.000 dipendenti. Nel corso degli ultimi due anni del secondo conflitto le maestranze della Breda assunsero un ruolo guida nella lotta contro i nazifascisti partecipando in massa agli scioperi del 1944 e subendo feroci rappresaglie che determinarono la deportazione nei Lager tedeschi di centinaia di lavoratori. Quasi del tutto distrutta dalla guerra a causa dei pesanti bombardamenti aerei angloamericani, la Breda riprese la sua attività abbastanza rapidamente conseguendo poi i migliori successi nella sua tradizionale attività di costruzioni ferroviarie. Ripetuti errori di strategia manageriali e la crisi mondiale del settore meccanico provocarono la progressiva riduzione delle maestranze e la graduale chiusura degli impianti. Nel 1994 la storia del gruppo Breda era conclusa. Entrò in funzione nel 1905 il primo grande stabilimento della Ercole Marelli per produzione di motori elettrici, grandi pompe per centrali idroelettriche e trasformatori che venivano venduti e installati in tutto il mondo. Durante la seconda guerra, mentre il Nord Italia era occupato dai tedeschi, anche alla Marelli operarono nuclei di opposizione clandestina che ebbero i due maggiori esponenti, l'ingegner Umberto Fogagnolo e l'operaio Giulio Casiraghi, fucilati dai nazifascisti nell'agosto 1944 in piazzale Loreto a Milano. In seguito nel periodo del boom economico la Ercole Marelli conobbe il suo massimo sviluppo toccando i 7.000 addetti, ma già dagli anni Settanta l'abbassamento dei prezzi nel settore elettromeccanico costrinse l'azienda dapprima a forti ristrutturazioni, poi alla chiusura definitiva. Nel 1919 da un accordo tra la Fiat e la Ercole Marelli nacque la Fabbrica Italiana Magneti Marelli che si dedicò alla realizzazione di magneti per aerei e veicoli militari. Successivamente si specializzò nella produzione di candele per auto, entrando negli anni Trenta nel settore delle comunicazioni mettendo in commercio alcuni dei più celebri e diffusi modelli di radio. Nel 1967 la FIAT ne acquisì la maggioranza del capitale e ben presto decise di abbandonare la produzione di radio e tv privilegiando i componenti per autoveicoli. Nel 1974 gli occupati della Magneti Marelli raggiunsero la cifra record di 13.000 unità che però calarono rapidamente negli anni Ottanta a causa di un continuo ridimensionamento per contenere i costi di produzione. Il primo dei treni di laminazione della Società Anonima Acciaierie e Ferriere Lombarde – Falck – entrò in funzione a Sesto nel 1908: si trattava del primo di quattro grandi impianti industriali che coprivano una vasta area collegata da una ferrovia interna. Lo sviluppo fu costante nella prima metà del XX secolo grazie alle commesse di guerra. Tra il 1943 e il 1945 la Falck pagò un alto prezzo alla lotta di resistenza contro i nazisti e i fascisti in quanto novantacinque lavoratori vennero arrestati e deportati nei campi di concentramento: cinquantasette di loro non fecero ritorno. Alla fine degli anni Quaranta il gruppo Falck dava lavoro a 15.000 persone, di cui 9.000 a Sesto San Giovanni, e nei trentenni successivi continuò a produrre ghise, acciai, laminati e tubi, ma la crisi della siderurgia costrinse nel 1976 a chiudere lo stabilimento detto "Vulcano". Da quale momento si assistette a una progressiva chiusura di reparti e stabilimenti: l'ultima colata della Falck nel 1996 pose fine alla storia di questo grande gruppo e più in generale all'epopea di Sesto come "città delle fabbriche". Alla chiusura di queste quattro aziende e dell'indotto adesse legato è seguita la fase di dismissione vale a dire di smontaggio e vendita "una scheggia per volta" degli impianti condannati "in maniera irrevocabile". *Nel 1994 avevo quarantasei anni, l'età in cui un uomo ambizioso come me in genere morde il sedere al mondo: avrei dovuto arrivare chissà dove, nei miei piani. E invece ... Invece eccomi là. Là dove si smontano le colate continue a favore dei cinesi; si smonta l'altoforno a favore degli indiani; si smontano i forni a calce a favore della Malesia; si smonta il treno di laminazione a favore della Thailandia; sono in vendita carroponte di ogni potenza e portata; si cedono al miglior offerente vagoni ferroviari, binari, motori elettrici per ogni esigenza. Ed erano in vendita anche suppellettili, scaffali, attrezzature per uffici ... all'ora della mensa il tema delle cessioni, ovvero della svendita del patrimonio, era una fonte inesauribile di alterchi tra i tavoli. Ognuno la pensava in un modo, ognuno viveva l'approssimarsi della "fiera" da una sua personalissima prospettiva emotiva. Come per il protagonista del romanzo di Ermanno Rea, anche le testimonianze raccolte dagli studenti e dalle studentesse dell'Istituto Erasmo Da Rotterdam raccontano di operai e di impiegati, uomini e donne, di diverse generazioni che hanno vissuto con orgoglio storie di lavoro e di lotta in fabbrica e che ora vivono con dolore la lunga storia delle dismissioni. Raccontano di un mondo in cui vi era la speranza di un progresso sociale e democratico che scaturiva dalle lotte e dagli scioperi delle fabbriche; di un mondo in cui la fabbrica era simbolo di modernità e di identità di classe. Con le dismissioni in quegli stessi quartieri quell'identità si è frantumata lentamente insieme ai suoi impianti. Di conseguenza la presenza operaia e l'au-*

torevolezza che veniva dal lavoro sindacale sono venute meno: i quartieri diventano sempre più delle zone “dormitorio”, mentre i capannoni rimasti a lungo vuoti vengono trasformati in centri commerciali che rappresentano una nuova forma di socialità basata esclusivamente sul consumo, oppure attendono progetti di riqualificazione. Alla crisi delle fabbriche e alle dismissioni è seguito per molti versi un vuoto sociale. Ma se i vuoti lasciati dagli stabilimenti industriali lasciati nel tessuto cittadino di Sesto San Giovanni venissero utilizzati per ridisegnare la città in modo da renderla più vivibile per i cittadini, per creare strutture utili alla collettività, e magari anche nuove attività sostenibili dal punto di vista ambientale? L’augurio è che le memorie raccolte nell’ambito del progetto promosso dalla Fondazione ISEC possano fare da ponte tra chi ha vissuto Sesto come “città delle fabbriche” e chi potrà partecipare alla costruzione della città del futuro.

Andrea Villa

Per saperne di più:

I cambiamenti nell’industria italiana degli ultimi quarant’anni sono lucidamente descritti nel saggio di Luciano Gallino *La scomparsa dell’Italia industriale*, apparso nella collana degli Struzzi di Einaudi nel 2003.

Una descrizione puntuale delle trasformazioni industriali fino alle soglie del duemila è contenuta nel libro di Valerio Castronovo *L’industria italiana dall’Ottocento ad oggi*, di cui un’edizione aggiornata per gli Oscar Mondadori è del 2007.

Un’analisi delle dismissioni, sotto il punto di vista delle ristrutturazioni aziendali, è invece presentata nel libro di Marco Reboa *Le dismissioni di unità aziendali nei processi di ristrutturazione*, Edizioni dell’Università Bocconi e Giuffrè Editore, 1996.

Alcune brevi storie di imprenditori, presentate con linguaggio giornalistico agile e di facile lettura, si trovano nel volumetto di Antonio Galdo *Fabbriche – Storie, personaggi e luoghi di una passione italiana*, apparso negli Struzzi Einaudi nel 2007.

Il documentario realizzato nel 2006 da Aldo Zappalà per il programma *La storia siamo noi* di Gianni Minoli racconta la dismissione di “Ferropoli”, cioè dello stabilimento Ilva di Bagnoli.

Dati e immagini della storia delle fabbriche in Sesto San Giovanni sono nel volume *La città delle fabbriche – Viaggio nella Sesto San Giovanni del '900*, pubblicato a cura della Fondazione ISEC nel 2002.

LA FABBRICA

Anselmo: io sono venuto con la valigia di cartone dall'altopiano di Asiago, in provincia di Vicenza... con la valigia di cartone sono venuto qui nel 1963 avevo sedici anni, anzi quindici, perché ne ho compiuti sedici il 25 di settembre e al primo di settembre sono entrato alla Breda, quindi... anagraficamente avevo quindici anni. Siamo venuti qui a lavorare in diciotto, tutti ragazzi giovanissimi, e c'erano anche ragazzi più giovani di me, perché il prete del paese... contattato... dalle persone delle grandi fabbriche che andavano in giro a cercare la manodopera... perché determinati lavori... ancora, già da allora, non solo adesso, certi lavori gli indigeni locali, che avevano raggiunto (sorridente) una funzione sociale migliore, non facevano certi lavori e... allora bisognava andare in giro per l'Italia a cercare... manodopera... per far lavorare le grosse fabbriche, le grandi fabbriche e in particolare lavori che non venivano fatti da quelli del posto... che avevano salito la scala sociale... e quindi... io e insieme ad altri diciotto, e i miei amici del nostro paese, lì del... nostro paese nella frazione dell'altopiano siamo venuti qui e... ci hanno messo a lavorare. Io non avevo neanche la terza elementare... ci avevano detto: "Andate tutti a Milano e imparerete a fare un buon lavoro", io facevo il carpentiere e il saldatore lì in paese, freddo, con le mani sempre rotte (indica le mani), calci nel culo perché il padrone ti dava calci nel culo... per imparare a lavorare bisognava rubare il mestiere... pedate nel di dietro... e allora il miraggio di dire: "Andiamo a Milano a imparare qualche cosa di diverso", ho mollato tutto e sono venuto a Milano. Quando sono arrivato qui cosa fai cosa fai? Tutti gli altri studiavano, facevano le scuole... medie... fatto le medie, io ho fatto le scuole quinta elementare perché ai tempi mio padre mi ha detto: "Vuoi lavorare o vuoi andare avanti a studiare?" "A lavorare", "Allora a lavorare!". Facevo il saldatore, fatto il capolavoro come saldatore mi hanno messo dentro in fabbrica a lavorare e... ragazzi più o meno giovani che venivano da tutta l'Italia, dal Friuli fino alla Sicilia, la Sardegna... questo posto... Sesto San Giovanni... trovavi tutta l'Italia... è chiaro?

Anselmo: io quando sono arrivato qui mi hanno infilato in una camerata di quarantacinque persone... si immagini uno stanzone lungo, c'era il letto, il posto, la valigia sotto il letto... e non c'era niente... altro che militare! Io il militare non l'avevo fatto perché mio papà era invalido di guerra, non l'ho fatto per cui non so... e questa è la verità. Ecco, lavoravamo tutti lì e c'era... il crogiolo nel quale si fermava la mia cultura e la cultura di tutti, perché come la prima guerra mondiale ha messo in comunicazione... i sardi con... quelli del mio paese... i veneti... va bene? Perché la prima guerra mondiale in trincea ha fatto mettere in rapporto diretto le persone che non si conoscevano mai, quindi, nel disastro della guerra di trincea, si sono conosciute persone che non avevano nessun altro motivo di conoscersi, perché non c'era motivo di incontrarsi. Nei miei... negli anni '60 abbiamo avuto la possibilità di conoscere le altre persone che venivano da altre regioni d'Italia e abbiamo fatto... la fusione di queste culture... dove non si capiva... non ci si capiva, io parlavo il veneto e... c'erano sardi o c'erano i calabresi o i siciliani che non si ci si capiva... e io l'italiano... e di italiano si faceva... era semplice non è che... ma certi siciliani, la maggior parte non certi, non ci si capiva... e quando si doveva comunicare per forza... ci si rischiava anche che uno capiva male, quindi ci si offendeva, uno pensava che ti offendeva e quindi c'erano di quelle lotte... anche perché se uno diceva una cosa pensava di fare un complimento e invece questo era una offesa... e questa è stata una scuola di vita... questa...

Anselmo: dalle otto fino alle cinque si lavorava, al sabato si lavorava tutto il giorno e poi io la domenica lavoravo perché essendo in manutenzione, io come tanti altri, gli impianti andavano e facevi la manutenzione, e facevi in settimana e quindi fuori dalla scuola, fuori dal lavoro, alle sei e mezza a scuola fino alle dieci e mezza studiare, fare tutte le cose, però c'era la volontà di mettersi in discussione perché le cose che io studiavo là le mettevo in pratica il giorno dopo, capisci? Quando io mi studiavo la tecnologia, quando studiavo la fisica, quando studiavo la chimica, il lavoro che facevo lo vedevo in pratica, quando vedevo l'acciaio che si fondeva, diagramma ferro carbonio, che uno dice: "Che cos'è sto diagramma ferro carbonio?", io andavo

lì e vedevo con quello della qualità che dice: “Oh! Fammi capire qui questo”, andavo là, vedevo l'acciaio che si fondeva, la temperatura, ecco, ed era un interesse perché vedevi, concretizzavi quello che studiavi sui libri, lo vedevi nella realtà...

Anselmo: e ho fatto anche l'assessore nel Comune di Sesto io nel '78, nell'80 “sono stato”, mi hanno proposto, di candidarmi nel consiglio comunale e ho fatto cinque sei anni l'assessore, l'assessore al personale del Comune di Sesto San Giovanni, e per me è stato uno shock...

Chiara: perché?

Anselmo: eh, perché la realtà della fabbrica era completamente diversa dalla realtà dell' “amministrazione pubblica” diciamo così degli enti locali, i “valori” per noi erano molto molto più premianti nonostante che in una grande fabbrica c'era più di qualcuno con il quale io andavo in rotta di collisione: le dicevo, io solo per il fatto che arrivavo la mattina a lavorare a timbrare il cartellino... e avevo già fatto il mio mestiere! Io compravo l'Unità, eravamo in cinque, infatti io quando sono arrivato nel reparto quel lunedì mattina c'era là uno nel reparto con un occhio solo, infortunio sul lavoro, grande e grosso di Muggiò con l'Unità (con le mani finge di avere un giornale in mano) “boh!” dico, non sapevo neanche che cos'era l'Unità. Poi cominci a capire... e lo rispettavano tutti questo qui, anche se chi era comunista lì e si manifestava era visto come uno da bruciare, perché era contro il padrone, e lui mi diceva: (indica l'orologio) “Vedi, alle otto...”, lui arrivava alle otto meno venti, leggeva il giornale, otto meno cinque suonava il fischio, prendeva il giornale, lo metteva via, andava al banco, tirava fuori i ferri e alle otto in punto era al pezzo a lavorare. Venire a lavorare: l'orario giusto (punto 1 col pollice) mai farti riprendere dal capo (punto 2 con l'indice), anzi sei tu che devi riprendere il capo se ti fa fare delle cose sbagliate non farle, ma mai da solo, con dei testimoni perché era mai da solo, in maniera che se qualcuno c'è, anche se quello si inventa delle storie tu hai la copertura per poter dire che... perché il capo aveva la possibilità di fare rapporto, andava all'ufficio del personale e poi non c'era nessuno che ti difendeva.

Lucillo: allora non c'erano problemi di lavoro: se c'avevi voglia di lavorare lo trovavi e di fatti ho fatto la domanda alla Breda e lì sono stato assunto come autista. Lì ho sempre fatto l'autista. L'ho fatto per... per quattro anni, poi dopo ho avuto dei problemi di schiena e non potevo più fare l'autista perché insomma non era l'ideale e allora ho cambiato reparto e sono andato nel reparto di laminatoio. Il laminatoio era, consiste nella... nel laminare il ferro. Il ferro veniva diciamo colato nell'acciaieria e venivano fuori proprio degli stampi, dei lingotti di quattro tonnellate. Quei lingotti lì appena rossi, rosso era a milleduecento gradi, venivano passati sotto dei cilindri, praticamente venivano appiattiti, venivano laminati e da un lingotto così (indica con le mani le dimensioni del lingotto), magari saltava fuori un profilo di ottanta, novanta millimetri e lo passavi sotto quei cilindri avanti indietro, avanti indietro finché non aveva raggiunto lo spessore che si voleva... e quello praticamente era il mio lavoro. Insomma era... un lavoro... era un bel lavoro. A me piaceva, l'ho fatto per vent'anni quel lavoro. Era un lavoro anche che diciamo dava un po' di soddisfazione, perché praticamente ti veniva lì, il capo: “Ué, Fabbri! Mi devi fare questo tipo di ferro” e io da sopra lo facevo andare avanti e indietro sotto a quei cilindri e lo laminavo finché non raggiungeva quel profilo, magari settanta, ottanta, novanta millimetri e via discorrendo... Quello era il mio lavoro. Facevamo i tre turni anche lì, primo secondo e notte, si lavorava sabato e domenica, Natale, Pasqua, lì quando si laminava si andava sempre, non è che li facevo tutti io, magari qualche volta mi è toccato anche lavorare l'ultimo dell'anno, ho provato a venire a casa alle tre di notte. Eh, lì i forni non si fermavano, andavano anche sempre. Si fermavano ogni tanto magari per ripulirli, per rifarli, perché venivano rifatti. C'erano delle pietre refrattarie che venivano... ogni tanto bisognava cambiarle e metterne delle nuove, allora magari stavi a casa il sabato e la domenica o sennò lavoravi cinque sei giorni e poi magari stavi a casa un giorno o due. Però magari potevi stare a casa il lunedì e il martedì o il mercoledì... quando ti toccava... era un lavoro continuo praticamente...

Lucillo: lavoravi due ore di fila e poi un'ora ce l'avevi di riposo e te ti rilassavi. Si ma quell'ora lì mica te la davano così per dire! Perché eravamo belli... te la davano perché... vedevano che non potevi andare avanti...

Elisa: perché altrimenti non si rendeva...

Lucillo: Eh, no... perché delle volte magari potevi anche andare... con tutti quei numeri delle volte andavi in confusione e allora era più spesso che sbagliavi specialmente quando... quando dovevi laminare gli acciai inossidabili, quello era un ferro che era molto... erano molto difficili da laminare, quello saltava, era come una palla di gomma, non riuscivi a tenerlo, era una cosa spaventosa laminare il ferro (si corregge) l'acciaio inossidabile. Era molto difficile. E quando riuscivi a farlo era una soddisfazione personale, tutto lì. E lì c'ho lavorato vent'anni. Dopo un po', dopo i vent'anni insomma, avevo raggiunto il limite d'età e sono andato in pensione...

Silvano: io ne ho settantuno! Insomma... no diciamo che una volta c'era più... erano le cose... era più sociale, si viveva diversamente... quando eri fuori dal lavoro magari ti ritrovavi coi tuoi amici, coi compagni, magari si andava al bar insomma c'era più... c'era... anche al lavoro era più... era diversa la cosa.

Lucillo: era più "vita" la cosa...

Silvano: era più "vita" la cosa. Invece adesso magari pensi ad andare al lavoro ma... io vedo anche mia figlia tante volte dice se parliamo "Eh papà al lavoro c'è molto invidia c'è molto... tra di noi non c'è quella socializzazione che si dovrebbe fare..." Insomma diventa un po' più dura la cosa. Sono lavori meno faticosi però diventano più duri perché c'è quella cosa, quell'invidia, quella... Non è non è più il lavoro che era una volta. Allora lavoravi, però col tuo amico che era lì di fianco avevi quell'amicizia che ti sfogavi su... ti dava quell'aiuto per poter andare avanti...

Lucillo: quelle [amicizie] invece le facevi anche all'interno poi quando uscivi magari ci incontravamo ancora capito?

Chiara: sì sì anche fuori... Beh sì, era anche più bello andare a lavorare benché il lavoro magari fosse...

Silvano: c'era più soddisfazione...

Lucillo: diventava meno faticoso...

Chiara: c'era il modo di scambiare due chiacchiere o commentare. Sicuramente passavano prima anche le ore...

Lucillo: eh sì. Specialmente di notte...

Michela: a che ora uscivate, come erano organizzati i turni?

Lucillo: allora, i turni erano così: dalle sei alle quattordici, poi dalle quattordici alle ventidue e dalle ventidue alle sei del mattino. Otto ore, ventiquattro ore diviso tre, sono otto ore a testa. Dalle sei alle due del pomeriggio, dalle due del pomeriggio alle dieci di sera e dalle dieci di sera alle sei del mattino. A me piacevano i turni fuori che la notte, il primo e il secondo mi piacevano perché avevo sempre quella mezza giornata di libertà che io l'adoperavo ad andare in bicicletta.

Silvano: invece di notte rimani scombussolato...

Lucillo: la notte è fatta per dormire non per lavorare. Perché nei giorni dormivi, però...

Silvano: non è il dormire come dormire di notte...

Lucillo: non è un dormire bello. L'unica cosa che mi è rimasta impressa... per esempio quando sono entrato nel laminario e non sapevo neanche che cos'era, a vedere, specialmente quando facevo, veniva laminato... la vergella la chiamano, era un profilo molto piccolo.

Chiara: uno spaghetti...

Lucillo: un po' più grande, 5/6 millimetri che praticamente lo adoperavano per fare i copertoni dei trattori. Veniva rinforzato e poi veniva con la gomma sopra. Lo facevano per i trattori e lo chiamavano "il vergella"...

Silvano: è un profilo come quella penna lì tò!(indica una biro)

Lucillo: ecco, così, più o meno così. Ma dovevi vedere quando passava su quei cilindri alla velocità di 50/60 chilometri all'ora, ma forte andava! E c'era, c'erano degli operai che prima di partire, ma andava più piano, veniva fuori dal cilindro, lo prendevano con una pinza e poi lo facevano passare e lo infilavano...

Silvano: il serpentone...

Lucillo: ma doveva vedere che lavori...

Daniele: ci sono delle foto...

Lucillo: ah, ci sono delle foto?

Silvano: se sbagliavi lì...

Daniele: saltavano le caviglie!

Lucillo: ah, un'altra volta l'ho visto che non era riuscito ad infilarlo, non si infilava, non era riuscito ad infilarlo dentro al cilindro, è partita quella cosa, quel ferro... è andato a trovare il gruista che c'era sulla gru e l'ha infilato. Nel laminatoio l'ha infilato! È morto sul colpo. Gli è proprio passato da una parte all'altra. Non è... è andato fuori dalla guida, è partito ed è andato su...

Chiara: quello (il gruista) non c'entrava niente! Immagino che di morti sul lavoro ce n'erano parecchi...

Lucillo: eh, specialmente alla Breda...

Silvano: ogni tanto capitavano. Non tanto come adesso però eh!

Chiara: di meno?

Lucillo: eh, ma forse magari si sapeva meno, era meno controllata la cosa...

Silvano: adesso ce n'è sempre due o tre al giorno.

Lucillo: specialmente alla Breda in viale Sarca, sapete dov'è il C.T.O? L'ospedale? Beh, quel C.T.O è nato quando è nata la Breda. Davvero eh! L'ospedale ortopedico che è lì... allora ne succedevano. Infatti è stato fatto un ospedale apposta. C'era la Breda, era grandissima, la prima, la seconda, la terza era vicina agli operai. Poi c'era la Pirelli, là di là di fianco e quell'ospedale è nato proprio per quel sistema lì.

Silvano: per curare gli infortuni che succedevano dentro la fabbrica.

Lucillo: succedevano anche allora perché magari venivano meno...

Silvano: sì, capitavano anche allora però adesso ne capitano di più perché una volta l'antinfortunistica la curavano di più. Io mi ricordo, invece adesso c'è poco di antinfortunistica...

Lucillo: c'è molto meno...

Lorenzo: nessuno si era fidanzato con l'impianto, per dire, però c'è un attaccamento al posto di lavoro, alla gente, alla gente che hai visto per vent'anni non li vedi più, cioè rompe tanti equilibri, tante cose no? Sono cose be' che da noi in ufficio si mangiavano i panini quando si compiva gli anni, si portavano i panini, ma nei reparti specialmente di notte portavano da mangiare e si faceva, ma spesso, adesso no tutti i giorni, ma minimo una volta alla settimana c'è chi portava i cotechini chi... portavano le cose, si facevano da mangiare anche perché nessuno andava lì a sparargli, la pausa la devi fare ma c'erano proprio i gruppi, c'era proprio una grossa unità tra le persone, non c'era astio, va be' non è che tutti andavano d'accordo, però c'era proprio le persone erano proprio unite e c'erano dei gruppi proprio forti e rompendo anche queste cose qu, cioè un pezzettino di quello, un pezzettino di quello, un pezzettino di quello e si rompe una vita...

Lorenzo: con la dirigenza di allora sicuramente i tempi, i tempi quando c'era Giorgio Falck, lui dei Falck diciamo era quello più... cioè lui veniva di notte, andava di notte nei reparti, magari non c'aveva voglia di dormire e andava nei reparti e stava là a parlare con la gente, cioè lui era spesso dentro, diciamo a contatto con le persone, diciamo che era più una... diciamo non era una parte commerciale ma industriale della Falck... no, poi sarà la sua indole che le piaceva stare in mezzo agli operai, lui quando c'erano quelle mangiate là partecipava anche lui, così mi dicevano perché io non ho mai fatto i turni, ma dicevano che lui parlava come parlo io adesso con voi, non era che perché lui era il Falck e allora stammi lontano, no, no, no, lui era una persona alla mano, così, cosa che magari gli altri proprio, come magari figura istituzionale, cioè quegli altri erano più una parte commerciale, quindi avevano rapporti con i direttori di ufficio, quelle cose lì, che non con gli operai, con i capi squadra... forse così è un modo di cosa, però siccome sono ancora vivo non è che ho sofferto più di... cioè ho sofferto, è stata... cioè, fa parte di me.

Lorenzo: be' quelli che abitavano al villaggio Falck erano tutti figli di gente che lavorava in Falck perché ai tempi solo se una lavorava in Falck poteva venire ad abitare lì, come quelli, c'era il villaggio della Breda, il villaggio della Marelli, c'era, ogni grande azienda aveva questo villaggio... Falck per mettere un pò i suoi dipendenti, una parte dei suoi dipendenti, perché la Falck ce l'aveva anche a Brugherio, un villaggio Falck, non solo, poi va be' ad Arcore aveva un villaggio per quelli degli stabilimenti, ogni stabilimento aveva un gruppo di case per i dipendenti e lo stesso appunto anche la Pirelli faceva questo questo tipo di di... non so, cose solidali, però era comodo perché noi avevamo l'asilo, le scuole elementari le abbiamo fatte con la Falck, abbiamo fatto le scuole, l'asilo, l'asilo era della Falck, le scuole abbiamo fatto quelle Montessori, che ci guardavano male perché dicevano le scuole degli handicappati...

Denise: sì sì ne sappiamo qualcosa...

Lorenzo: e sì la Montessori era giudicata, vedi te come va il mondo, era giudicata... e noi eravamo visti... cioè in confronto ai normali, agli statali, così noi eravamo, eravamo che poi eravamo i privilegiati perché la scuola era migliore come corso da seguire, no? E c'avevi una struttura, avevi le colonie, il cinema, il teatro, un sacco di attività anche come sport, c'era un po' tutto quello però si era un po' perso negli anni Ottanta, avevano già chiuso un po' i rubinetti perché la prima crisi in realtà l'aveva già avuta quando ha chiuso lo stabilimento Vulcano perché in effetti aveva bisogno di soldi, no? Cioè avevano bisogno di soldi e poi è rimasto chiuso fino a sei, sette anni fa...

Carlo: c'era la familiarità, prima. Per esempio a Natale quando c'erano le veglie, quando c'erano le feste, si lavorava fino a mezzogiorno, al pomeriggio si mangiava lì... io ho tante foto... ce le ho le fotografie con tutte le tavolate...

Chiara: con l'uvetta...

Carlo: vino! Il vino che si beveva...adesso non posso più. Si faceva da mangiare...

Rodolfo: sì, noi eravamo più moderati, nel senso che noi... anche noi smettevamo di lavorare mezza giornata prima, si apriva il panettone, la bottiglia...

Carlo: noi no.

Rodolfo: noi invece ci fermavamo lì. Loro ci avevano le tavolate lunghe da qui a là, avevano damigiane, ogni dieci metri una damigiana! Avevano il barbecue lungo tre metri e lì...

Carlo: “Ven chi, ven chi! Bevi qualcosa, bevi qualcosa!”

Daniele: era una famiglia...

Carlo: poi io andavo a cercare i calderai. I calderai venivano di qua...

Chiara: quindi insomma, esatto era una grande famiglia...

Carlo: osti che bei ricordi! Poi c'era sempre lo scannamento tra uno e l'altro... dopo, quel momento lì no...

Chiara: eravate tutti...

Carlo: tutti d'accordo, sì.

Chiara: e quindi questa cosa qui... (viene interrotta da Carlo)

Carlo: poi... quello che manca adesso, che abbiam visto alla Camozzi, che non lo fan più questo, non possono più farlo, adesso portano su il mangiare, su schifezze, poi il sabato, in manutenzione, portavano tanto di quel vino, tan di chel pane, tan di chella roba lì, voi non avete un'idea, cominciavo al giovedì perché noi si lavorava sempre al sabato, a Natale, anche a Pasqua, capodanno... Noi dovevamo lavorare e non c'era nessuno e si lavorava. Non si poteva dir di no. Noi bisognava andare. E allora c'era la mensa. Le guardie ci lasciavano entrare “Senti...” “Va', va'!” , però dopo veniva anche lui a bere...

Rodolfo: una volta uno entrava in una azienda e ci stava tutta la vita... pensate che roba. Oggi è inimmaginabile è impensabile. Una volta era così. La Breda quindi ha avuto personale proprio. Proprio perché c'era questa situazione qui che uno stava qui degli anni come me... e poi alla fine ti viene questo senso, l'appartenenza della società... sono fiero di far parte di quella famiglia.

Canio: be', era un mondo difficile, però secondo me c'era... come dire... un'idea di appartenenza, una che era anche il frutto dell'esperienza del... dei vecchi operai di mestiere perché poi sostanzialmente il lavoratore, come dire, l'operaio ha sempre difeso la sua fabbrica perché era da lì che veniva fuori il suo salario, veniva fuori... ma poi... la fabbrica è stata anche un luogo dove con le lotte che lui faceva la cambiava...

Wanda: no, non eravamo tante donne. Nell'area amministrativa sì, c'erano donne sicuramente sia per quanto riguarda le segreterie di direzione, sia per quanto riguarda... gli aspetti proprio amministrativi... Però diciamo che eravamo le uniche donne all'interno di una preponderanza maschile, per cui nei momenti, ad esempio delle assemblee, le impiegate, che eravamo noi... saremo state... non so... va be' dipende, su tutta la Falck penso che i numeri fossero più alti, adesso io proprio come numeri non ve li so dare esattamente... Però nel mio ufficio ad esempio eravamo tre donne e due... e tre uomini... il 50% negli uffici... però nella fabbrica eravamo in poche.

Wanda: e forse più nella parte precedente alle dimissioni, cioè quando si pensava e si sperava ancora di poter salvare la fabbrica, allora sì... ehm... c'è stato il senso di unione. E in ogni caso, anche prima ancora della crisi, il fatto della grande fabbrica ti faceva sentire questa... come dire, questo... questa appartenenza a un qualcosa, a un'entità unita, qualcosa che aveva un cuore, che aveva... sì... (sorridente)

Wanda: E... ho questo ricordo, che quando sono entrata avevo la bambina che iniziava il nido, il contrasto fra l'ambiente familiare e dei bambini piccoli, dove hai questo senso di... di... di pulito, di lindo, di colori pastello eccetera e il contrasto con questa fabbrica, con questo odore pesante, industriale, questo sporco, questo fango per terra, questo... quindi mi sono sentita (sorridente)... e ho avuto una brutta sensazione, come per dire "Mah...se i miei figli mi vedessero qui forse mi direbbero 'Ma dov'è finita la mamma?!' ". Cioè, il contrasto fra i due ambienti, perché quello era un ambiente prevalentemente maschile, dove la famiglia, forse, la lasciavi fuori... la lasciavi all'esterno... Poi invece c'è stato il condividere con i colleghi una parte... con le colleghe una parte di questa solidarietà, l'aver sia dei figli piccoli, per cui, magari, durante la pausa, l'intervallo, quando cominciavamo a ottobre a pensare a quello che dovevamo prendere ai bambini (ride) per cui a pezzi, durante l'intervallo, ci organizzavamo con le macchine e andavamo a farci un giro agli iper[ipermercati] per vedere i prezzi più bassi, per scambiarci...

Elisa: quindi la famiglia non rimaneva fuori alla fine...

Wanda: la famiglia non rimaneva fuori e ci si scambiava tantissimo tra colleghi, ci si scambiava, oltre che suggerimenti eccetera, magari anche cosine, anche... e quindi sì, io mi sono sempre sentita molto sostenuta.

Wanda: e... dunque, io mi sono trasferita perché mio papà lavorava alla Falck e... sì, lui ha lavorato... proprio facendo i lavori più brutti, e quando io sono entrata in Falck, lui si è sentito molto orgoglioso di questo e ha detto... perché la Falck era qualcosa che non avrebbe mai chiuso, cioè io quando gli ho detto: "Papà, la Falck sta chiudendo" lui non ci ha creduto, forse ancora adesso, non... secondo lui non è chiusa. Non so bene se ha realizzato (sorridente) questo perché è qualcosa che era proprio impiantato, scolpito dentro... che non avrebbe... e però gli ha dato un senso molto di orgoglio. Quindi, cioè, quasi è... il trasmettere, no?

LE DISMISSIONI

Angelo: allora si è cominciato a parlare di specializzazione e lì secondo me è il nodo del problema, la specializzazione vuol dire che devi tagliare una serie di attività... ha cominciato la fonderia eccetera eccetera, questa operazione qui non ha prodotto quello che si sperava tutti dalla azienda all'organo sindacale, ma ha prodotto che cosa? Il fatto che l'azienda non sia più in grado di far fronte ai... al debito che ho accumulato e nel 1951 c'è stato il primo fallimento, tutta la azienda è fallita. Allora c'era Prodi ministro delle industrie famoso, famosa legge Prodi, in base alla legge Prodi il fallimento veniva congelato e veniva dato un mandato a un amministratore nominato dal ministero straordinario per gestire il trapasso, che tipo di trapasso o la vendita o «siccome» c'erano ancora le clientele o vendere i prodotti a... cioè quindi cioè svolgevano un'attività straordinaria ma un'attività reale non come la misura fallimentare che si occupa solo di vendere.

Lorenzo: in effetti non... il mercato non reggeva più... non reggendo il mercato bisognava fare una scelta, se, non so, teniamo solo... cioè, tiriamo via il mercato delle lamiere e teniamo solo quello del nastro oppure viceversa, allora il nastro tirava ancora un po' perché le macchine bene o male valevano ancora invece queste lamiere così in effetti erano poco competitive... infatti noi compravamo il semiprodotto, praticamente arrivavano le brame dalla Russia, si laminavano senza far niente... ci costava di meno prenderle dalla Russia invece che farle noi, però la qualità era totalmente diversa, in effetti i clienti ci dicevano: "E' una cosa diversa averla fatta da voi e averla fatta da altri", anche perché, sembra un po' strano, ma se tu vai in un ponte, crolla il ponte, in effetti una lamiera se... metti dodici metri per due metri e mezzo di larghezza, il marchio Falck è un affare così (indica la larghezza del marchio con le mani) con scritto la matricola... quando poi il commerciante fa le travi per fare i ponti così, non è che su tutti i pezzettini segna colata, matricola... però se tu invece vai... crolla il ponte, prendono un pezzo di acciaio, fanno l'analisi e riescono a capire che acciaieria l'ha fatta anche se non c'è scritto perché ogni acciaieria c'ha un sistema diverso di colaggio, ognuno è diverso dall'altro, loro anche logicamente non potevano andare a risalire alla colata dal numero, però loro capivano se era stata fatta dalla Falck, fatto dall'Ilva, fatto dalla Thyssen, fatto da qualsiasi altra società, perché ogni acciaieria aveva un sistema diverso, facendo l'analisi del prodotto riuscivano a capire se era stato colato dalla Falck anche se il commerciante l'aveva venduto senza la colata e la matricola. Praticamente come base, dopo poi in effetti non era più competitivo e allora hanno fatto una scelta, prendiamo i soldi sia per la dismissione, sia prendiamo i soldi per gli esuberi delle persone, sia prendiamo i soldi perché vendiamo i terreni e poi infine io sono convinto che i padroni non avevano più la... (si sfrega pollice e indice a indicare "denaro") nelle banche, no? Anche perché in effetti il mercato va avanti perché sono le banche che danno i soldi, se tu arrivi a un punto che non produci più e devi pagare sempre i tuoi investimenti, le banche arrivano a un punto che ti dicono... cioè, "devi rientrare". In effetti la Falck aveva, dove abito io, che abito al villaggio della Falck non so se...

Denise: sì, io abitavo lì...

Lorenzo: non so io non ti ho mai vista. (sorridente)

Denise: sì, quando ero piccola (ride).

Lorenzo: ah bene ecco, cioè nel '96 loro l'hanno venduta anche perché erano... cominciato nel '94 - 95 a ven-

dere le proprietà che c'avevano anche perché probabilmente dovevano rientrare, non avevano i soldi per pagare la gente e allora tutte queste... diciamo cose assistenziali che avevano fatto nei tempi d'oro hanno dovuto incassare, hanno dovuto vendere, poi in effetti sono rimasti con poco...

Lorenzo: io non so le cifre avranno, non so, tirato su un miliardo, due miliardi di rottame e questi li hanno restituiti allo Stato, tutto il resto era facoltativo dell'azienda o di rottamarlo o vendere gli impianti, allora si è fatto un gruppo di persone che gestiva questo smantellamento, allora io facevo parte di quello del Concordia, allora io curavo insieme ad altri tutto quello che allora si è preso dalle imprese loro, sono stati recuperati, non so, il personale nostro non è che è stato via, nel '97 è stato lasciato a casa tutto, cioè quello che era rimasto, una parte è stata... diciamo son stati fatti dei corsi di formazione, è stata diciamo aiutata a uscire e sono stati impiegati e fatto i colloqui per altre aziende, dei corsi con le ferrovie dell'AMSA di Milano e una parte sono andati dentro lì, un'altra parte è stata aiutata tramite altre aziende, diciamo sempre nel raggio di venti chilometri, non a mandarli per dire a Piombino, no, poi chi voleva andare via sono stati dati degli aiuti, così un'altra parte è stata impiegata per questo smantellamento, cioè, noi avevamo dentro delle squadre di personale un po' a rotazione perché, non so, trecento in cassa... lavoravano in cento, si faceva un po' girare la gente, non so, un mese lavorava questo gruppo, un mese un altro gruppo, e si praticamente... recuperavano, non so, tutti i cavi elettrici, le cose che erano quelle che davano più soldi, i cavi elettrici ne vendono molti di più di un pezzo di ferro, no? Poi, non so, l'acciaio inox e allora 'sta squadra passava dentro per un sei mesi a fare questo, questo, questo recupero di ferro, di rame, tutte queste cose qua...

Alessia: vorrei sapere come ha vissuto lei personalmente ed emotivamente la dismissione

Lorenzo: ah, io emotivamente l'ho vissuta male, diciamo male nel senso... perché lavorandoci io sono stato assunto nel primo aprile, no primo marzo, primo aprile era uno scherzo (ride, si riferisce agli scherzi del "pesce d'aprile")...

Chiara: (ride) non si sarebbe presentato!

Lorenzo: esatto... del '73, no, nel primo marzo del '73 e avendo smesso il 31 dicembre del 2001 e avendo curato questo, cioè, fatto parte di questa... di queste persone addette allo smantellamento, cioè a curare questo smantellamento, perciò io l'ho visto quando funzionava e il suo declino, praticamente da quando c'era il pieno della produzione a quando c'è stata tutta la dismissione... Eh come lo vivi? Lo vivi male, nel senso che vedi... cioè i tuoi 25 anni non buttati via, perché non si butta via niente della vita, però mai ti saresti aspettato una fine del genere, no? Anche perché ai tempi quando si diceva sempre che alla Falck c'era il pane ma non c'era la pietanza dentro, però il pane era assicurato. Questo penso che sia un detto che viene detto in Breda, in Pirelli, in tutte queste grosse aziende che erano la realtà degli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, fino agli anni Novanta e non so magari uno che è andato via nel '97 è uscito e c'erano tutti gli impianti e c'era tutto, io invece l'ho visto come è adesso, praticamente non c'è più nulla, nulla, cioè sono rimasti... quando sono uscito io nel 2000 c'erano proprio gli scheletri, diciamo, perché c'era ancora la costruzione esterna, adesso hanno raso al suolo tutto e hanno lasciato praticamente questi tre pezzi che è l'officina meccanica dell'Unione, l'acciaieria dell'Unione e l'acciaieria del Concordia e del resto hanno buttato giù anche i capannoni proprio fisicamente, no? Quando sono uscito io i capannoni c'erano ancora, no? Infatti avevamo guidato qua per il Comune per un anno, guidavamo dentro delle persone a vedere, si faceva fare il giro come a Dachau praticamente, no? A vedere, cioè... eh sì, queste cose, però diciamo se vai dentro adesso non capisci niente (...) Cioè va beh non è che sono andato a casa e non ho dormito però... in effetti sono cose che non ti saresti mai aspettato di vivere, una realtà del genere poi vissuta partecipando alla sua morte, praticamente ero lì sul capezzale, come un terminale, e tu sei là, e giorno dopo giorno tu vedi che perde le forze e lì perdeva i pezzi perché prendevi un macchinario, prendevi un macchinario, poi di là, poi di qua e ogni giorno c'era sempre di meno di questa cosa che tu hai vissuto perché ci lavoravi bene no? (...) Anche io, per esempio, mio padre mi ricordo che lui ha smesso praticamente nel 1980 di lavorare... io l'ho portato dentro e già allora, cioè, mio padre faceva il pesatore, una guardia, e portandolo dentro dove lavorava, all'Unione, e vedendo tutto fermo, tutto abbandonato, così, poi c'erano delle parti che erano crollate, così, cioè gli veniva proprio veramente il magone diceva: "Eh ma io ero qua..." cioè, era forse vissuta molto di più da loro, no? Dalle persone più anziane che avevano fatto proprio tutta la vita completamente, anche se l'ho

fatta anche io, però l'ho vissuta in maniera diversa e per loro era diversa, per loro la fabbrica, la Falck erano... guai a toccargliela... è proprio, proprio anche una questione di mentalità. Eh sì, l'ho vissuta male però va be'...

Canio: per tanti operai quando è cominciato il tempo della chiusura, è stato anche un tempo di, di dolore, di abbandonare... c'è questa difesa a tutti i costi anche della fabbrica, non era solo per difendere solo il suo posto di lavoro o il salario ma era per difendere una condizione sociale che lui aveva e che perdeva... Be', insomma ci sono stati tanti casi... dopo il 1980, alla FIAT di Torino ci sono stati tanti casi di cassaintegrati che si sono anche suicidati, perché non riuscivano... e perché c'era anche una cultura di chi, come dire, si vergognava e usciva tutte le mattine come se andava a fare i turni anche se lui non andava in fabbrica a lavorare: era in cassaintegrazione... Io ho conosciuto queste persone qui, anche all'Innocenti... cioè che non aveva il coraggio di dire alla famiglia: "Sono stato messo in cassaintegrazione", queste sono cose che... sono successe.

Lucillo: allora nel 1985 è incominciata a venire la crisi dell'acciaio, se ne fabbricava troppo e allora l'Unione Europea aveva dato delle tonnellate da fare per ogni nazione. Noi praticamente ne facevamo di più, e allora ci sono stati dei momenti in cui hanno dovuto fare delle cassaintegrazioni. Io mi ricordo che ho fatto: lavoravo per un mese e stavo a casa un mese in cassa integrazione. Però loro ti pagavano...

Silvano: ...non perdevi lo stipendio.

Lucillo: lo prendevi come se andavi a lavorare, praticamente non perdevi niente.

Silvano: perché una parte andava all'IMS e la differenza te la integrava l'azienda. Tu praticamente prendevi lo stipendio normale.

Lucillo: lo stesso stipendio. Però non era bello lo stesso stare a casa. Insomma stavo male io a casa, non c'è niente da fare! C'è stato un periodo che magari stavo facendo l'esaurimento. Vedermi a casa così io, insomma mi sentivo...

Chiara: dopo che ha lavorato una vita uno a stare a casa si sente inutile.

Lucillo: eh sì, non è bello stare a casa. Anche se sei pagato, secondo me non è bello. Non è che... quasi quasi mi vergognavo ad andare in giro: "Uà qua! [guarda qua] Cosa ci fai a casa?", sembra che magari eri uno che non aveva voglia di lavorare, e che invece non era vero. Però, sai, uno si fa quelle idee...

Silvano: io sono stato un po' più fortunato perché ho fatto un anno e mezzo di cassa integrazione che mi ha accompagnato praticamente alla pensione, no? Capito? Raggiungevo gli anni per andare in pensione...

Chiara: ...e poi dopo, insomma, è stato un passaggio...

Silvano: ...io l'esaurimento non l'ho preso, comunque! (ride).

Lucillo: no, neanche io, però il pensiero c'era...

Silvano: quando uno lavora in pensione va a togliere il lavoro a un giovane come voi. Io non l'ho mai fatto, non ho fatto niente dopo la pensione...

Lucillo: no, il lavoro lì no, io non l'ho mai fatto neanche io. Nel 1984 però io sono andato via. Adesso voi mi direte, sono andato via dalla Breda... ero in cassa integrazione, mi sono licenziato e sono andato a fare un altro lavoro.

Silvano: poi è questione di un'onestà propria di dire: perché io devo andare a lavorare se non ne ho bisogno? Se muoio di fame il discorso è diverso, ma se uno non muore di fame, perché deve andare a togliere un posto a un giovane?

Lucillo: eppure ce n'erano tanti in quei periodo lì. Andavano dal capo a dirgli: mettimi in cassa integrazione...

Silvano: ...quello è egoismo. E poi andavano fuori a lavorare!

Lucillo: e allora c'era il muratore, erano cercati e stavano a casa per andare a lavorare, a fare i muratori o i manovali. Praticamente prendevano due stipendi. Ma io...

Silvano: ...la cassa integrazione più l'altro, magari anche in nero. Capito?

Anselmo: eh... la notizia della crisi, ti guardi in giro e dici: "Come crisi? Ma come è possibile che ci sia la crisi... con tutte queste cose che ci sono da fare! Come si fa?" ... e la crisi è perché magari come adesso c'è la crisi... e... cominci a... pensare "Vabbe' c'è la crisi" e... naturalmente io ero giovane... non è che... se non lavoro qui, lavoro di là... C'era una comunità, una comunità che ha cercato di difendere... il mondo delle fabbriche che era... un motivo per poter guadagnarsi dignitosamente la vita senza essere... costretto ad andare a mendicare in giro con il cappello in mano... favori... o cose peggiori... e noi cercavamo di... mantenere vivo questo concetto... e per cui... il problema qual'era? Quando tu ti rendi conto che una fabbrica che produce acciaio, per quanto siano capaci i nostri tecnici, i nostri operai a produrre quell'acciaio... qua... oltre a fare danni... ha un costo... costa dieci... per le contraddizioni anche di spazio, di limiti di spazio che ci sono... produrlo da un'altra parte costa molto meno... e comunque devi metterti a prendere atto che qua invece di avere le fabbriche di prima industrializzazione devi fare un processo di riorganizzazione... ma l'obiettivo qual è? Ho sempre fatto per venti anni, non tanto il manutentore, perché quelli della manutenzione bene o male trovavano mercato, i tecnici... quelli addetti alla qualità... trovavano mercato perché avevano un'istruzione più elevata, li mettevano a fare un corso e a fare un'altra cosa... il problema invece è per quelli che erano in produzione.... Il problema è che uno non si rende conto di dove vive, è sul Titanic mentre tutti suonano e ballano... però è dalla punta del Titanic e sotto è trenta metri sott'acqua e uno continua a saltare e ballare e fare i salti mortali di gioia... E quindi la mia realtà nonostante uno dei grossi conflitti che ho avuto è marginale, ma comunque c'erano tanti che volevano fare i turni di lavoro, perché? perché fuori dal lavoro andavano a fare un secondo lavoro in nero da un'altra parte. Quello che capita ancora adesso, è vero che uno c'ha una famiglia numerosa non ce la fa eccetera eccetera però però... queste erano contraddizioni che esistevano già allora, e quindi sembrava che apparentemente uno era un duro: "Io non faccio le ore di straordinario perché così se non fai le ore di straordinario noi facciamo la battaglia con i padroni, con la direzione, per assumere più personale..." poi raspa raspa scopri che questo qui alle due vuole andare a casa (picchia le dita sull'orologio) ma perché alle due e mezza c'ha fuori il socio che l'aspetta per andare a lavorare fino alle otto o alle nove dall'altra parte... contraddizioni che c'erano allora pure per uno coperto e garantito...

Antonella: e in tutto questo... cambiamento che sta succedendo in quel...in quel periodo... i vostri stati d'animo... voi come vi sentivate? Come eravate? Cioè... sia, cioè, anche proprio nel lavoro... che anche voi, di stato d'animo, come...?

Carlo: sì, ci sentivamo... “Come? Quello va in pensione e non rimpiazzano nessuno... va in pensione...” tanto loro questa situazione l'avevano già decisa... vent'anni fa... Allora cos'è il sistema per chiudere una ditta? Mando via e non assumo più nessuno... così hanno fatto... La termo, la ferroviaria... tutte le le... la Breda fertrecento... la termo ha assorbito la Breda ferroviaria. Dopo la stessa fine ce l'hanno fatta fare a noi... dandoci dei soldi per andar via... piano piano, piano piano, piano piano... l'Ansaldo ha preso la Breda, poi è sparita anche l'Ansaldo perché non c'è più neanche l'Ansaldo, l'han fatta sparire, chi doveva farla sparire... un gioco come giocare a dama, no? Pa-pa-pa! (mima le pedine). E adesso, come dice lui, se andate a Legnano... c'è rimasto solo Franco Tosi (fa intendere gesticolando che si tratta dell'insegna) ma... ancora per poco...

Rodolfo: ...grande azienda...(si riferisce alla Franco Tosi)

Carlo: ...grande azienda...

Rodolfo: no, dicevo, allora questo continuo... rimescolamento delle carte... ristrutturazioni delle, delle aziende, questo continuo... segare... i vari personale... per ridursi sempre di più, ha portato inevitabilmente la gente a demotivarsi, no? Io... io ho avuto la fortuna di essere sempre in una posizione di... abbastanza vicina alla direzione, nel senso che avevo delle responsabilità, ero un “quadro” cosiddetto, no? E l'epoca in cui ci siamo conosciuti io ero responsabile dei servizi generali... quando si dice “generali” si dice di tutto e di più, c'è dentro di tutte le cose, no? E... e... ho avvertito questo, questo fatto qui, di questo andazzo, chiamiamolo così, che aveva... ormai preso, e...la cassa integrazione che continuava ad arrivare a turni, quindi... c'era un gruppo di persone che girava una volta al mese, uscivano sei o sette, quelli che venivano da me... e gli altri dovevano fare anche quello che questi qui non facevano più. Poi dopo un mese rientravano questi qui e andavano fuori altri sette, no? Sono tutte...

Carlo: ...guarda, io nel 1961 quando sono entrato, sono entrato al reparto ferroviario. È durato cinque anni... cinque o sei anni, no?

Rodolfo: sì, sì.

Carlo: ecco... c'han chiesto a noi di andare a Pistoia perché lì stavano... avevano finito la commessa, poi, un momento, nel '65 siamo andati tutti fuori perché non c'era più niente da fare, perché chiuso il reparto ferroviario... andare a fare fuori le caldaie! Andare a fare le caldaie è un lavoro bruttissimo, arrampicarsi come le scimmie, ma voi siete matti! Io sono andato fuori per un anno circa, poi sono rientrato sempre con la mia mania delle locomotive, che ancora adesso per me le locomotive son le cose migliori... c'hanno detto a noi di andare a Pistoia, chi voleva andare poteva andare e noi dicevamo: “Noi a fare a Pistoia? Per fare i treni? Ma va! Che li facciano gli altri se qui non ne fan più!”

Carlo: Sono rientrato e sono andato in manutenzione, e lì ho finito la mia... vita lì... alla Breda. E come hanno fatto a chiudere la manutenzione? Anche questo c'è da dire: hanno cominciato prima con i lavori, li facevamo tutti noi, qualsiasi lavoro si faceva noi. Dopo hanno cominciato a far entrare le imprese... noi, piuttosto che mandarci via, ci lasciavano lì a far niente... e guarda... star lì seduti a far niente... magari che noi non stavamo mai seduti, avevamo sempre qualcosa da fare... le piccolezze, tutte le... dove c'era da tribolare se c'era da fare questa parete l'impresa faceva la parete e noi ci mettevano a fare tutte quelle cornicette là (indica con la mano le rifiniture della parete della stanza)... loro mangiavano la carne e a noi le ossa, va bene? Finché andavamo in pensione, andavamo in pensione e... si è eliminata anche lei...hai capito?

Rodolfo: eh sì, sì...

Carlo: Quando sono andato in pensione il mio capo mi dice, il... Franchi (imitando un amico): “Uèi, Carletto!... io sono andato su, sono andato in ufficio per... firmare le dimissioni!” e il mio nome non era mai fuori, c'era un mio amico (imita l'amico) “Uèi, Carletto!” mi diceva, “Va che te se' minga fuera di là! [guarda che

tu non sei ancora fuori dalla fabbrica] e io dicevo: “Come son minga fuera de là se ho firmato?” E chi era? Era il mio capo che andava su a farmi togliere, e allora sai cosa ho detto? Che dopo lui me l’ha detto, g’ho di’ [gli ho detto]: “Ma Franchi, tanto io di aumenti non ne prendo più, sono andato via con qualche ghirigoro in meno ma... me ne sbatto, non me ne frega niente, va che io - g’ ho di-’ prima te mi da’ nient, adess te mi da’ la giunta o quel che l’è... ma cosa me ne faccio? Cosa vale per me? Ma io vado via!” e ho indovinato, altrimenti dovevo andare a Legnano...

Rodolfo: ma torniamo al processo delle dismissioni che un’idea magari ve l’abbiamo detto così come l’abbiamo vissuta noi, no? Quando vedevamo lo sfoltimento dei quadri eh... e poi contemporaneamente a questo, mano a mano che la produzione calava, perché si chiudeva, si cominciava a vedere “puff!” un capannone andava giù...

Carlo: eh... certo... chiudevano.

Rodolfo: Ruspa e... alè! Un capannone che andava giù, poi anche se il grosso della distruzione è stato fatto quando ormai noi non c’eravamo più dentro, noi intorno agli anni... dal ’97 al 2000 in quei tre anni li hanno buttato giù proprio... hanno fatto una strage.

Carlo: sì, sì... una strage.

Rodolfo: focalizzando l’idea che qui c’era qualcosa come la Breda, la Falck e la Marelli, c’era 20 anni fa, eh! C’erano tutte ancora 20 anni fa. E oggi non ci sono più e uno dice: “Ma cavoli, quei ventimila lavoratori, dove sono andati a finire? Tutta quell’attività che c’era qui dentro, dov’è andata a finire?”

Wanda: Ehm... (pensa). Sto cercando le parole... perché è qualcosa che coinvolge, penso, emotivamente... tieni conto che io non avevo una lunga storia, io in Falck ci sono stata per dieci anni. Però i dipendenti della fabbrica avevano veramente passato una vita, quindi venti anni, trent’anni, anche quarant’anni...eh, io ero ai clienti però poi, man mano, quando è stata fermata l’abolizione, anche noi impiegati siamo stati, diciamo... va be’ a parte la cassa integrazione, i contratti di solidarietà eccetera, siamo stati assegnati a dei compiti diversi e per le dismissioni c’era la necessità di smantellare... le varie macchine, cioè, a parte proprio le strutture produttive, quello poi è arrivato successivamente, e alcune sono anche ancora presenti... ma tutte le macchine, le attrezzature eccetera sono state vendute, quindi io ero... a un certo punto sono stata spostata dalla parte dei clienti, alla parte proprio della vendita delle... delle parti, insomma... Allora... la Falck è nata come una delle fabbriche del primo Novecento, quindi con un’impronta anche particolare, forse non credo più che si ritrovi... di... come dire... di... qualità, cioè di cercare di essere una fabbrica che non solo produce, ma che è fiera, no? Di essere la prima al mondo per quanto riguarda la qualità dell’acciaio, per quanto riguarda la ricerca... per cui aveva tutto un settore... e poi molto legata alla famiglia, con un senso anche di... che questo marchio rappresentava una famiglia borghese capitalista di quel tempo, che comunque metteva il proprio... oltre che la propria ricchezza, anche il proprio sapere, all’interno della fabbrica, per cui la famiglia aveva, per dire, una grande biblioteca, aveva delle strumentazioni, di microscopi, piuttosto che di macchine particolari, per vedere la qualità del ferro, per trovare, per dire, delle imperfezioni, guardando al microscopio vederle... che erano dei pezzi unici, oltre che rari, perché ovviamente costavano e perché forse, appunto, non erano così diffusi, no? Oltretutto questi pezzi ce n’erano alcuni appartenenti alla storia, quindi magari già del dopoguerra, quindi c’erano delle parti di strumentazione che rappresentavano anche una storia dell’acciaio, no? E quindi erano già un museo all’interno della fabbrica. E poi c’erano invece le parti più moderne (...) Quindi le dismissioni hanno voluto dire che tutta questa ricchezza aveva perso... non aveva più casa no?! (...) Però capivi appunto che tutta un’organizzazione, tutta una struttura, tutta una... cultura... veniva... si sgretolava. (...) Cioè la sensazione della dismissione era lo sgretolamento di un colosso, di un massiccio... di una cosa mastodontica che era stata realizzata, pensata, in queste forme macro,

proprio gigantesche, che veniva tutto a perdere un senso. Quindi che oltre alla strumentazione, ai macchinari, anche la struttura organizzativa, per cui c'erano le varie direzioni, con i loro nomi, le varie... la forma anche organizzativa da un punto di vista logistico, per cui "Mage" vuol dire "Magazzini Generali", oggi lo chiamiamo "Il Mage", perché poi, tra l'altro, è un luogo che è rimasto al Comune per farci determinate... per farci una... una specie di... di... di... spazio da usare per eventi, però è "Magazzini Generali"! "Dipe", cioè "Direzione del Personale", oppure "Dige": "Direzione Generale", però ci si chiamava così, si aveva il proprio stemma, si avevano le proprie regole, si aveva... in un'organizzazione di tipo gerarchico, ovviamente... e quindi andava a perdersi tutto questo, montagne, cose gigantesche, perché questa organizzazione serviva per le dimensioni della fabbrica, che erano talmente grosse che doveva avere per forza questa organizzazione... Non so se vi dico... se vi rendo l'idea (sorridente)

Claudia ed Elisa: sì, sì!

Wanda: quindi io avevo una sorta di sofferenza, mi chiedevo: "Perché? Perché si sbriciola tutto questo? Perché non viene in qualche modo salvato? non viene in qualche modo... non lo so..." . Poi una parte è stata anche, appunto, salvata attraverso degli interventi delle... delle fondazioni, delle... dei musei eccetera, però una grossa parte credo che abbia perso... forse... non si è arrivati in tempo, come dire, no?

Wanda: il contratto di solidarietà prevedeva che un giorno alla settimana si stesse a casa per praticamente "spalmare" la cassa integrazione un po' su tutti, compresi gli impiegati. Però in quel momento io avevo, io e un'altra collega che aveva tre figli, avevamo i bambini al nido, avevamo chiesto di poter, anziché fare una giornata, anticipare l'uscita ogni giorno per andare a prendere prima i bambini. Per cui accordarsi con i colleghi su questi turni... questa era sicuramente... è stato... è stato sentirsi molto legati, un gruppo molto legato, che condivideva... La famiglia era fuori, però nella testa ce l'avevi e quindi si condividevano certe preoccupazioni piuttosto che cose magari piacevoli, non sempre spiacevoli... sì... e adesso è... e ci sentiamo, però diversi sono anche... hanno utilizzato il prepensionamento, io invece poi, non avendo età e contributi per poterlo fare, ho dovuto fare appunto, trovare un altro lavoro... altri sono stati ricollocati, altri invece sono andati in prepensionamento.

Elisa: Ma quando è arrivata la notizia delle dismissioni, era già un po' nell'aria? Ne parlavate già un po' tra di voi, o è stata proprio una doccia fredda?

Wanda: no... no... ne parlavamo tra di noi da tempo, perché le cose si fanno da tempo, le vedi in determinate decisioni e quindi... decisioni del consiglio di amministrazione, d'accordo, però, anche le vedi poi, su quanto, quanto, ovviamente la produzione viene sempre monitorata, quindi, le varie scelte, no? Di acquistare e di produrre, ovviamente risentivano di questa... abbiamo seguito, poi c'erano ovviamente i pettegolezzi, "radio scarpa" all'interno ha sempre funzionato, per cui... sì, non so, si sono ritrovati la famiglia, i litigi, speriamo che ce la facciano o meno e c'era un collega che tutte le mattine quando arrivava si metteva alla finestra, tipo la finestra così (indica la finestra) che di fronte avevamo l'alto forno, il T5, il T4, perché il T5 era alla Falck lamiera, e guardava e diceva: "Be'... però anche oggi esce il pennacchio... vuol dire che stiamo lavorando!" Per dire che c'era... continuava a guardare che questo fumo uscisse.

IL SINDACATO

Canio: ero alla FIOM regionale, mi sono occupato sempre di ristrutturazione delle grandi aziende, era un lavoro che mi piaceva molto, intanto perché era un lavoro che mi permetteva di stare a contatto con le persone quotidianamente, per quello che loro facevano, perché, come dire, questi processi di ristrutturazione e riorganizzazione degli stabilimenti spesso e volentieri significava anche che le persone dovevano andare via dalla fabbrica, non venivano licenziati, chi la cassa integrazione, chi la mobilità e di... però era sempre un... e come ho sempre detto io anche in questi processi dove ci sono migliaia di persone... poi alla fine in queste migliaia di persone ci sono anche migliaia di casi individuali quindi, o uno era in grado di affrontarli, anche questi casi individuali, non per risolverli tutti ma per lo meno stare vicino alle persone perché non era semplice eh... finire il lavoro andare in cassa integrazione, che voleva dire anche salario in meno se qualcuno aveva comprato la casa o fatto il mutuo... la famiglia, erano sempre dei problemi, però mi piaceva questo stare insieme collettivamente con le persone e questo era un lavoro che... mi affascinava molto.

Canio: di nuovo cosa c'era allora? C'era che uno se lavorava in una grande fabbrica trovava il sindacato, usciva fuori e trovava la sezione del Pci, la sezione della Democrazia Cristiana, quella del Partito Socialista e quindi nel quartiere, come dire, riusciva anche a trovare un modo di stare assieme...

Canio: ma i lavoratori della Falck se non lottavano... eh... come dire... con la lotta fatta dai lavoratori, anche se poi l'azienda ha chiuso, però hanno avuto la possibilità di fare un accordo in cui fino a quando non trovavano un nuovo posto di lavoro, il loro cartellino restava, lui restava un dipendente Falck...

Chiara: quindi con tutti i diritti...

Canio: ...con tutti i diritti che aveva, che aveva prima e proprio perché c'era questa cosa qui è stato possibile allora... fare l'accordo con le ferrovie dello stato in cui cento persone della Falck sono andate a lavorare alle Ferrovie dello Stato, piuttosto che altri settanta sono andati all'Amsa di Milano, cioè la lotta che loro hanno fatto che è stato, come dire, non una lotta per salvaguardare le mura della fabbrica ma era perché tutti insieme hanno lottato per ottenere poi... questa, questa possibilità di andare a lavorare anche altrove, senza la lotta secondo me non sarebbe... non ce l'avremmo fatta a fare questa cosa qui... eh... quindi sostanzialmente io continuo a pensare, ripeto che... non è che lo sciopero risolve tutti i problemi, lo sciopero è un mezzo che uno usa se necessario, non è un caso, guardate, che sullo sciopero siccome se ne sta discutendo adesso, i nostri padri costituenti, chi ha costruito la costituzione, l'ha fatto diventare un fatto individuale, cosa che non hanno altri paesi, cioè, in Italia noi abbiamo una Costituzione che garantisce il diritto di sciopero individuale... cioè, se io lavoro in un'azienda e lavoro con altre venti persone e questi venti sono crum<iri>... cioè, non hanno voglia di lottare e io ho voglia di lottare, posso anche scioperare e sostanzialmente il datore di lavoro non può licenziarmi perché io sono garantito dalla mia Costituzione.

Anselmo: difendi... quello che puoi difendere... contestualmente a questo devi cercare il modo di non lasciare nessuno per strada... cosa vuol dire nessuno per strada? Infatti noi qui a Sesto San Giovanni certo che ci sono dei drammi... perché quando un fabbrica chiude (sospira) per farla breve... io ero anche rappresentante e presidente del Consiglio... della Commissione Interna... e poi del Consiglio di fabbrica... ho fatto attività politico-sindacale per tantissimi anni e quindi conoscevo bene tutte le varie problematiche della trattativa, vari problemi che c'erano oggettivi... e l'obiettivo era quello di difendere i posti di lavoro...

Debora: ma quindi lei ha intrapreso la politica sindacalista solo quando ha sentito della crisi o... anche prima?

Anselmo: no, no, no, io e... ero presidente della Commissione Interna ancora nel '65... nel '65 - '66 quando c'erano queste figure di riferimento che mi hanno detto: "Sono vecchio, bisogna che vadano avanti i giovani"... io lavoravo in manutenzione... e considerate che la manutenzione è sempre stato un reparto più sindacalizzato, culturalmente più preparato, dove c'era una preparazione professionale di base... d'istruzione e quindi... quello era il mondo che si opponeva sempre di più al conservatorismo, al fascismo... infatti la stragrande maggioranza delle persone che sono state mandate nei campi di confino eccetera, tutta gente che era negli uffici tecnici... gente della manutenzione, gente con un livello professionale molto elevato... che non accettavano di subire... ricatti, pressioni... e quindi... questi reparti erano sempre... all'avanguardia nel... farsi rispettare ed erano sempre quelli i risultati, per cui io nel momento di crisi, nel 1966-67 sono stato eletto presidente della Commissione Interna perché chi c'era prima ha detto "Io sono vecchio c'ho 55 anni... adesso vai avanti te!"

Anselmo: io la mia cultura, le mie... le mie iniziative per difendere... per cercare di giocare un ruolo positivo nella società, non l'ho fatto solo quando era in crisi, anche prima! E questo ti ha dato la possibilità di poter... gestire dall'interno tutti i vari passaggi ... e quindi capire anche... quando il momento era buono e quando il momento non era più buono. È chiaro che... non è ... non tanto per me perché io essendo così giovane, non avendo una famiglia, io ero qui sempre da solo... mangiato io ho mangiato, ho risolto il problema... ma i problemi erano per quelli che avevano famiglie numerose e allora le famiglie numerose ce n'erano tante... tanti meridionali, in particolar modo... arrivavano con tre, quattro, cinque, sei figli tutti piccolini... e magari un posto di lavoro solo, è vero che la moglie lavorava perché allora alla Ercole Marelli c'erano tante donne che lavoravano... il problema del lavoro non c'era, oggi c'è il problema del lavoro... allora... non c'era il problema del lavoro... e quindi... però, se vedi in crisi uno poi dopo c'è in crisi anche l'altro, e c'erano delle persone che erano a casa in cassa di integrazione tutte e due e quindi... il problema era di cercare di tutelare... siccome che l'uomo si differenzia dalla bestia perché l'uomo lavora, la bestia lavora ma... non ha coscienza... e quindi bisogna trovare il modo di garantire comunque la continuità del lavoro... e diciamo che noi abbiamo sempre cercato a Sesto San Giovanni grazie alle manifestazioni comunali, grazie ai partiti... al Partito Comunista, ai socialisti, i cattolici, la Chiesa... il ruolo della Chiesa... la Chiesa e... don Colmegna per quanto riguarda gli aiuti a tutte le persone che avevano problematiche... di vario tipo.

Anselmo: uno che lavora davanti ai forni a produrre l'acciaio, a controllare che l'acciaio era pronto e tutte quelle lavorazioni o che era in laminatoio a laminare, questo... l'acciaio non è che poteva andare da un'altra parte a fare quel lavoro, o andava nelle altre acciaierie oppure doveva mettersi in discussione e imparare un altro mestiere. Quanti anni aveva? Che tipo di istruzione aveva? Tanti problemi considerando che prima si diventava molto vecchi molto prima di adesso... c'erano tantissimi problemi. Poi c'erano anche i problemi che siccome l'attività, parlo della Breda siderurgica, ma anche di altre realtà, potevano proporsi di trasferirti in altre aziende... nell'84, per dirvene una, dove lavoravo io, la mia esperienza diretta, è dal venerdì al lunedì, 4 giugno 1984, alla fine di una lunghissima trattativa sindacale che è durata anni... il venerdì eravamo in 2.900, il lunedì ce n'erano 823, tutti a casa, fermata l'acciaieria, fermato il treno smezizzatore, tutti a casa, fermati tanti... e cassa integrazione per tutti. E' vero che nessuno rimarrà senza un minimo di stipendio di salario... e poi cominci la riorrganizzazione e allora: di questi quanti si possono trasferire di qua? Perché allora il mercato ce n'era ancora, nell'84, '85, '86 c'era mercato... l'obiettivo del sindacato era quello di non lasciare nessuno senza lavoro o la cassa integrazione... un po' vi risparmio le condizioni degli infortuni perché... perché... perché ve la risparmio nelle condizioni di lavoro, perché non c'erano, non c'erano (scuote la testa) norme di sicurezza, non c'erano sicurezze, adesso si parla giustamente tanto di infortuni ma una volta, a quei tempi lì, almeno ogni mese c'era un morto dentro nella fabbrica, mediamente, non vi dico gli infortuni che portavan via braccia, mani, ed era veramente una situazione pesante per cui questa deindustrializzazione qui, con questi reparti che poi dopo chiudevano, era anche se volete... un sollievo. È vero che noi abbiamo speso tante ore di sciopero, erano... ve ne dico ancora una poi parlate voi, se mi volete fare qualche altra domanda... Io negli anni '80 ho tirato fuori tutti i cedolini che ho avuto dal 1963, ed erano tanti, ho contato 2.400 ore di sciopero, perché ogni cedolino c'era su lo sciopero, le ho messe in fila e ne ho

contate 2.400, ore di sciopero dal 1963 fino al 1981-82.

Chiara: che sono ore non pagate, no?

Anselmo: certo. Lo sciopero per definizione non si paga.

Chiara: non si paga.

Anselmo: se lo sciopero si paga e che sciopero è?! Uno sta in sciopero e poi viene pagato? Lo sciopero vuol dire che tu ... rinunci a un qualche cosa per avere un qualche cosa di un valore, che sia una retribuzione, che sia un diritto, che sia la sicurezza sul lavoro, che sia una solidarietà, che sia un intervento nei confronti del meridione, perché allora si facevan le battaglie per fare investimenti nel meridione...

Francesca: ma pensa che siano serviti tutti questi scioperi?

Anselmo: e certo, certo, certo, magari si poteva con il senno del poi... quasi tutti... no, qualcosa si poteva evitare. Ma quando sei preso nella foga non sempre pensi... quando fai la guerra qualche ferito o morto lo puoi mettere in campo. Però è servito sicuramente a difendere la dignità, a difendere la dignità delle persone, e anche a difendere un posto di lavoro, tanto è vero che nelle fabbriche non è rimasto nessuno a casa.

Chiara: voi eravate iscritti a qualche sindacato?

Lucillo: io sì.

Silvano: io pure... CGIL.

Lucillo: anch'io. Ho fatto il delegato in reparto. Però non è stata una grande esperienza...

Chiara: no?

Lucillo: no... perché tante volte a essere là davanti... bisogna avere anche il carattere... tante volte con i tuoi compagni bisogna anche... sapersi far valere! Io invece avevo un carattere piuttosto... almeno io mi considero buono e il buono non va bene... non va bene... allora tante volte mi trovavo in difficoltà con i miei colleghi, e l'ho fatto per un anno, due, poi dopo... ho dovuto smettere perché non è il mio... non era di mio carattere.

Silvano: no io... ero solo...

Lucillo: anche se... anche se le cose le sapevo, le potevo fare, però... tante volte bisogna essere cattivi...

Silvano: ...cattivi no, ci vuole...

Lucillo: ...cattivi nel senso... che ci vuole un po' il carattere robusto e io, io invece quel carattere lì non ce l'ho (sorride), e allora... ho lasciato andare.

Silvano: io invece ero solo iscritto e basta... non ho fatto il delegato sindacale.

Wanda: e poi... vabbe', la notizia della... della... chiusura del fermo, noi l'abbiamo appresa, va' da questa assemblea... eh... finale, in cui, sì, il sindacato aveva comunque trattato e proposto una... un accordo per accompagnare comunque i lavoratori in un certo modo, attraverso... appunto come vi dicevo, gli ammortizzatori sociali e quindi i prepensionamenti, piuttosto che la mobilità, cioè... l'accompagnamento ad altri lavori e in questa assemblea... è stata storica perché è stata fatta in una... in un capannone, in un capannone dell'area Falck lamiere, Falck Concordia, che quindi al di là del dove c'è adesso, appunto l'officina multimediale, non so, se anche lì voi... è una parte universitaria, comunque, e c'è appunto anche quest'altro spazio della Falck e lì c'era una stanza dove con le panche di legno, che erano ancora quelle dei primi anni del Novecento, per dire... no? Adesso magari saranno state più... comode o moderne, però... con questa struttura, con appesi i quadri di tutte le manifestazioni e di tutte le lotte operaie fatte negli anni... no?... con i vari... segretari dei sindacati, ecc., quindi un'emozione forte, cioè chiudevate, chiudevate la fabbrica, chiudevate questa storia anche operaia, e lì c'è stato il voto di dire... sì... ok... ok... accettiamo perché l'accordo è stato fatto così e non c'erano più chance per quanto riguardava la produzione, se non resistere senza poi portarti a casa niente e il sindacato ha cercato di mediare... e io ricordo che l'intervento che allora avevo fatto... era che forse non dovevamo pensare non tanto alla nostra situazione immediata...dove ognuno di noi poteva anche trovare un'alternativa, ma una situazione di sviluppo futuro, cioè chiudere una fabbrica vuol dire che i giovani, i ragazzi di domani, hanno comunque una possibilità, cioè hanno una realtà lavorativa diversa, cioè comunque non ci sarebbe stata più la possibilità di portare avanti il lavoro, come lavoro produttivo e questo...

Elisa: ... è un pensiero anche da mamma, diciamo.

Wanda: era importante, sì... un pensiero comunque sociale, direi, perché comunque noi, potevamo anche chiudere la nostra attività di prima, ma i giovani avrebbero trovato meno posti di lavoro, questo doveva essere chiaro, perché si andavano a perdere quei cinquemila posti di lavoro che era prima, e poi duemila e poi mille che eravamo rimasti e si andava a perdere dei posti di lavoro. Poi... di... quindi il problema sarebbe stato di vedere quali altri piani di sviluppo ci potevano essere e... sono stati piani di sviluppo, non so adesso per voi quanto, che all'inizio hanno pensato un po' al settore e... dell'ecologia e poi in effetti non... non è stato... c'è... c'è ancora fra l'altro la Falck come Falck acciai, ma dal punto di vista... come tutta la nostra economia dal punto di vista commerciale quindi commercia acciaio mettendo il marchio Falck acciai ma non c'è più la produzione... e si è chiusa un'epoca, si è chiusa un'era... si è chiusa... che forse era il momento per farlo, nel senso che poi il secolo si concludeva così o forse si potevano fare altre scelte... non saprei... in quell'assemblea si ha avuto proprio quella sensazione di chiudere un secolo che voleva dire chiudere un secolo dal punto di vista della fabbrica, dal punto di vista della produzione, dal punto di vista degli operai, della forza lavoro.

Domenico: sono stato uno degli ultimi, ho fatto tutta l'operazione sindacale della chiusura e... non è piacevole... perché quando ti arriva la notizia della chiusura... ma più che altro è il dramma della gente perché poi ognuno ha problemi... poi ci sono le età... non tutti arrivano alla pensione quindi... anche con gli ammortizzatori sociali è sempre un po' difficile accompagnare... infatti vi dico, molti ancora sono in mobilità alcuni... hanno avuto la mobilità a dicembre del '97... quindi alcuni che hanno superato i cinquant'anni hanno tre anni ancora per poter arrivare... sperando che tutti arrivino... alla pensione. Quindi è stato un processo di discussione di scioperi... perché poi per sostenere alcune posizioni l'azienda non è che te le regala, bisogna conquistarsele sul territorio. Con il Comune abbiamo avuto incontri per cercare di vincolare l'aria e non farci una speculazione edilizia perché l'azienda in un primo momento sembrava che volesse vendere l'aria per farci un po' di cassetta (di guadagno)

Domenico: e devo dire che sono state abbastanza anche le litigate fra la gente perché la gente voleva fare

chi voleva fare l'occupazione chi non diceva troviamo un accordo che possa permettere di darci un percorso fino ad arrivare alla pensione...insomma discussione che facevano parte ogni giorno...

Chiara: ma quindi c'erano diverse linee di pensiero nella...

Domenico: ...ma non tanto nel Consiglio di fabbrica ma in mezzo alla gente... ma era logico... giusto... perché la gente dice: "Ma io dove vado? Quarantanove anni (...) non erano linee di pensiero... erano situazioni personali, esigenze... esigenze di lavoro... ognuno riguarda le cose in base alla situazione che ha...

Angelo: ...in base alla sua persona, e questo è inevitabile...

Marta: perché comunque rientrava anche la famiglia...

Domenico: eh, be' sì...

Elisa: comunque il sindacato ha cercato lo stesso di trovare un impiego a chi poi veniva licenziato e che comunque era in età da lavoro?

Domenico: sì, certamente.

Angelo: sì.

Domenico: compatibilmente con le richieste che c'erano sul mercato e sulla zona, perché non era facile...

Angelo: noi siamo riusciti con l'azienda perché aveva soldi, di farci dare anche l'integrazione, alla cassa integrazione, alla mobilità... cose che non capitano in altre situazioni...

Elisa: e la sua famiglia come ha reagito alle dismissioni?

Domenico: be', in un primo momento... insomma, devo dire che era preparata perché uno che fa politica, attività sindacale, quando avevi questi processi in anticipo, il ragionamento anche in famiglia... poi il mio percorso era arrivare alla pensione quindi... era un disagio temporaneo...

Chiara: lei che ruolo svolgeva all'interno?

Angelo: sindacalista... facevo.

Domenico: (ride).

Chiara: lei è sempre stato nel sindacato?

Domenico: faceva il tornitore.

Angelo: tornitore, ufficialmente ero tornitore (ride), con tutti questi fogli, un casino! Era più il tempo che passavamo dall'altra parte, (nel sindacato), che a lavorare...

Domenico: correre a destra e a sinistra...

Angelo: stavamo parlando di settemila famiglie.

Domenico: incontri, Regione, Provincia...

Angelo: ...Provincia, Ministero, era più il tempo che eri in giro che...

Domenico: ...sui treni a dormire (ride).

Domenico: lì è stata decisa la chiusura della produzione e allora dovevi lavorare su tutti gli elementi di ammortizzatori sociali per portare quelle persone a una soluzione... sapendo che l'azienda, dal punto di vista finanziario, stava andando anche bene, abbiamo lavorato su incentivi perché chi andava in mobilità pren-

deva diciamo un'indennità all'uscita e magari che ti portava all'80-85% della retribuzione, la mobilità è quella...

Chiara: ma quindi l'azienda si è impegnata nel nel...

Domenico: be' abbiamo fatto un accordo, non è che ce li hanno regalati...

Angelo: nooo!

Domenico: abbiamo dovuto occupare gli uffici, tanto per dire...

Angelo: abbiamo bruciato tante di quelle gomme...

Domenico: ...gomme, cancelli chiusi, non entrava niente non uscivano locomotori, noi avevamo dentro dei locomotori, erano sei, li abbiamo bloccati, eh! Notte e giorno, eh! Siamo stati lì per una settimana poi, fortunatamente, già cominciavano i problemi, all'inizio tutti siamo bravi blocchiamo, chiudiamo, no? Poi quando bisogna star lì a fare i turni di notte, giorno eh... che poi il problema del delegato è che devi esser sempre presente perché abbiamo questa sfortuna, ha voglia di dire: "Va be', sono riuscito a trovare una soluzione", ma poi devi star lì sempre perché la gente non è che... alla fine siamo riusciti a far cedere l'azienda su... anche grazie a Penati che ci ha dato una mano dal punto di vista, anche sull'area, ha messo i vincoli perché l'azienda voleva farci una speculazione...

Angelo: ci abbiamo sempre lavorato col Comune, bene... abbiamo avuto anche la fortuna di non avere un governo come questo... perché parlare, parlare va be' però dopo, alla fine, quando arrivi lì i fatti sono quelli che contano, le altre cose...

Chiara: quindi il rapporto con le istituzioni?

Angelo: il rapporto con le istituzioni era...

Domenico: buono...

Angelo: cioè, il meglio possibile, dopo non è che puoi...

Domenico: poi sono due universi, è logico che l'amministrazione doveva guardare nella popolazione, noi dovevamo guardare gli interessi della gente, quindi non sempre erano coincidenti, però si trovavano soluzioni

Chiara: quindi il contrasto era con i superiori... cioè...

Domenico: con l'azienda...

Chiara: con l'azienda...

Domenico: eh... per noi con l'azienda.

Angelo: era... così, è, era un contrasto... era anche la situazione che sfuggiva al controllo di tutti, anche dell'imprenditore, perché non è che l'imprenditore abbia voglia di chiudere le aziende, ha voglia di guadagnare... però se non guadagna...

Giancarlo: be' diciamo che da lì ho imparato una roba, insomma che è difficile, è difficile, be' i rapporti con i colleghi sono sempre stati buoni, però, diciamo così, è difficile rappresentare i lavoratori, insomma, non è

così semplice insomma, a parte che quando sei giovane che hai idee... vabbe', perché hai poca fiducia e quindi conquistare la fiducia non è una cosa così semplice, però diciamo che poi col tempo pian piano, pian piano, dopo tante lezioni, alla fine è stato detto insomma, quindi poi pian piano, dire che ero il responsabile forse è esagerato ma insomma comunque sia ero un punto di riferimento nella FIOM, però ripeto, noi abbiamo sempre avuto parecchi rapporti unitari, insomma anche c'era la CISL molto forte, c'era la tradizione anche democristiana che in altri posti non funzionava mentre c'erano anche dei periodi... per esempio la Falck i sindacati interni avevano diviso tutte le scrivanie e svuotato tutti gli uffici...

Serena: (ride)

Giancarlo: e mentre noi avevamo sempre cercato di mantenere un rapporto di unità, al di là del periodo di unità sindacale, però quand'è cominciata a entrare la crisi, bene o male, eh... quindi il rapporto con i lavoratori poi è sempre stato anche molto positivo, almeno che... poi alla fine, insomma al mattino entravo in fabbrica andavo a timbrare e poi dopo andavamo in ufficio per tutto il giorno, insomma, e poi specialmente nel periodo dopo il fallimento la situazione è stata molto, molto complessa perché poi il fallimento è avvenuto tre o quattro mesi dopo... l'uccisione nell' '81, nel maggio '81, dove sono stati quattro o cinque mesi senza prendere stipendio, e poi la società è fallita e quindi non pensavamo che per noi era un fallimento che non contava perché noi eravamo grossi (ride) e forti, battaglieri eccetera eccetera e quindi avevamo avuto l'avvocato più duro e vabbe' "Siete proprio nei guai perché da qui non uscite più!" e quindi poi è iniziata l'attività sindacale particolarmente complicata per cui avevi (sospira)... poi dopo una società è stata venduta in tre o quattro filoni a tre società diverse quindi bisognava seguire tutte le trattative, a Lodi a Legnano eccetera, per vendere un pezzo per volta eccetera eccetera; poi alla fine abbiamo finito l'ultimo pezzo, è stato intorno all' '85, alla Tosi e poi dopo è subentrata l'ABB e quindi... eh! Che ha acquistato un po' delle società che noi avevamo venduto ad altri proprietari insomma, tanto per rendersi chiaro poi però alcuni filoni sono rimasti divisi, insomma la tradizione è andata per conto proprio, i motori piccoli sono andati per conto proprio, eccetera eccetera e quindi di settemila dipendenti in quel momento lì erano salvati tremila, tremilacinquecento, insomma, e dopo il resto tra prepensionamenti eccetera eccetera e poi un po' di nuovi posti di lavoro ... duecento, duecentocinquanta, ma poi alla fine ci sono stati comunque cinquecento esuberanti che sono rimasti in carico alla società fallita, che praticamente voleva dire essere licenziati e poi e poi dopo anche a quelli è venuto a seguirli, sebbene che io facevo parte della società, di una delle società che si era salvata e dovevo seguire anche questi, diciamo, ci siamo trascinati fino sicuramente fino al '91 perché me lo ricordo '91, '92 poi fino a che siamo riusciti ad avere una cassa integrazione, no? Poi è subentrata la mobilità e poi... e poi sono rimasti una cinquantina, insomma abbiamo trovato altre soluzioni ma comunque è stato anche quella un'esperienza abbastanza complicata insomma, e poi dopo nessuno ha più voglia di seguirle... e quindi insomma... qualcuno dovrà pur seguirle insomma, poi tra l'altro quello che mi è rimasto molto impresso è che quando ci sono diciamo fenomeni grossi, numeri di questo genere, cinquecento persone e una parte di queste sono persone che hanno dei problemi... inevitabilmente quindi c'è chi ha preso un esaurimento nervoso e non si è mai ripreso, chi c'era grossomodo, insomma, una cinquantina era fuori di zucca...

Elisa: avevano dei criteri per...

Giancarlo: eh?

Elisa: avevano dei criteri?

Giancarlo: No, diciamo, la selezione anche lì... la selezione del personale che doveva rimanere dentro e rimanere fuori era molto complicata, però diciamo in alcune... in alcune situazioni era obbligatorio, cioè per esempio lo stabilimento di Lodi lavoravano quelli... quelli che erano di ruolo punto quando si è venduto e se ne sono venuti tutti con tutti i dipendenti. Il problema è nato quando è toccato a quelli di Sesto, quello di Sesto è stato diviso in tre tronconi, piccoli motori trazione, non avevano sull'ex primo stabilimento non avevano avuto grossi problemi perché tutti quelli che erano dipendenti sono passati alla nuova società e via. Il problema è nato sulla parte, diciamo così, più consistente che erano i 2500-3000 dipendenti, insomma grossomodo del secondo stabilimento che è stato diviso in due anzi in due più un'altra parte, comunque di-

ciamo in due, la trazione e l'energia, diciamo la trazione e il trasporto insomma, facevano locomotive motori per locomotive eccetera eccetera, praticamente prima era uno stabilimento pubblico sia come uffici sia come fabbrica e... quindi primo, secondo, poi tra l'altro queste vendite non sono venute tutte automaticamente, perché per esempio la trazione è stata venduta credo... adesso non mi ricordo più un anno prima, no... selezionare quei trecento lì che erano trecento che si salvavano, tanto per essere chiari, gli altri forse si vedranno non si sa ancora, è stato tragico, insomma no? Perché alcune lavorazioni diciamo, idem, anche negli uffici eh... e alcune lavorazioni che erano attinenti solo a quella produzione lì il principio era stabilito e questi passano in blocco punto. Bravi, cattivi, malati, sani eccetera. Altri bisogna sceglierli ed è un problema e lì io mi ricordo che noi dentro le tese complicate che sostenevamo erano i più bravi del mondo e dunque li portavamo via e non era giusto che poi alla fine quelli che avanzavano erano solo quelli che avevano problemi, quindi anche quello era molto complicato, poi l'ultimo pezzo che non si trattava di licenziare delle persone eh... perché era il fenomeno, era il contrario cioè in un'azienda fallita quello che subentrava prendeva macchine eccetera eccetera e in più delle persone per portarle dentro poi le altre rimanevano lì per tre, quattro, cinque anni, poi finita la vendita era destinata a chiudere completamente no... e anche lì abbiamo cercato di portare dentro delle persone anche con dei problemi, ecco perché questo non è facile e voglio dire francamente è come scegliere se uno deve morire prima o deve morire dopo, e poi tra l'altro quello che, a parte quello malato fisicamente e vabbe', ma quelli che avevano problemi c'è uno che va bene e uno dice va bene e torniamo ad altri che hanno 3 figli, insomma questo è un problema che delle volte sembra semplice ma poi dopo se volete che torniamo a uno che ha tre figli, va bene ma, però non vuol dire che magari non abbia voglia di lavorare, per dire, no? E quindi e quindi per dire che poi dopo, all'interno di questi 500, non è solo chi ha voglia chi non ha voglia di lavorare, ma c'erano anche persone molto problematiche, insomma mi ricordo, che ne so, c'era un ragazzo che aveva avuto un esaurimento, che gli sarà durato dieci anni, e un altro che era un po' handicappato eccetera eccetera e seguire anche questi casi difficilmente si riusciva a trovare lavoro, poi l'altro che si drogava molto facilmente eccetera eccetera, c'è n'è abbastanza, anche umanamente è abbastanza complicato, è più quello che ti dico che l'esperienza tutto sommato essendo stata così variegata, almeno per me, perché diciamo che è stata un arricchimento molto importante, non è solo un'esperienza sindacale tradizionale, questi passi in periodi di grandi lotte, di grandi scioperi, periodi più o meno diversi, ma insomma io sono da questa parte l'altro dall'altra parte eccetera eccetera; lì c'è stata una situazione diversa penso che sì, l'abbiamo anche fortunatamente gestita bene.

QUELLO CHE RESTA

Anselmo: Io l'ho vissuta da... superato il primo shock ... devi cercare di fartene una ragione, verificaci che la realtà cambia perché il mondo cambia è inutile stare attaccato a un ramo... a un qualcosa che ti rendi conto che non regge più... se tu hai una certezza, questa certezza nel tempo... non diventa più una certezza perché le cose cambiano... cambiano al di là della tua volontà, perché se tu non hai una cultura del cambiamento, resti arrampicato ai tuoi valori ma i valori crollano... e quindi il problema è di capire cosa puoi fare per poter garantire il tuo futuro... tuo... degli altri... dei tuoi figli e della società...

Anselmo: eh be', la realtà è questa, insisto, i miei figli e mia nipotina che c'ha quindici anni adesso, compiuti ieri, e l'altra piccolina di tre, cerco di fargli capire che non è importante... fino a una certa età tu devi avere una cultura e una preparazione di base per leggere quello che ti succede attorno devi farti una cultura di base studiare, studiare conoscere e poi devi scegliere un orientamento che ti piace che sia che abbia una rispondenza con il mondo, anche perché beh se vuoi fare il filosofo non so quale... se poi hai uno sbocco sul mercato e hai... cioè, se hai la possibilità di fare una cosa che ti piace anche se dopo non c'hai il lavoro e qualcuno ti mantiene lo stesso è una cosa, ma se invece uno deve guadagnarsi il pane per il proprio futuro deve trovare una cosa possibilmente che gli piace ma che abbia uno sbocco. Purtroppo questa società che anche io ho contribuito a costruire, ma che non sono stato capace di modificare, e che ai miei tempi... io, quando sono venuto, per dirvela tutta, io sono venuto il 2 di settembre del 1963, non volevo andare a scuola perché avevo già due anni che lavoravo là al paese, apprendista, come sono arrivato qui, dopo quindici venti giorni che ero in mezzo a questo mondo di, di... di fabbriche, di persone, di problemi... che io quando sono arrivato dentro alla Breda quel lunedì mattina ho detto: "Sono arrivato all'inferno!" inferno che il prete mi insegnava! A vedere un'acciaieria laminatoio, le fiamme di fuoco, ho detto: "Sono all'inferno!" forni altri trenta metri... e parlando con questi signori, questi operai, questi capi, bisognava saper leggere il disegno, cos'è il disegno? Il mio capo aveva... faceva degli sbozzetti e quando ho capito che se non hai un minimo di cultura sei sempre un numero, e stai sempre di dietro, e allora ho cominciato, mi è scattata la lampadina, qui m'è scattata la lampadina! E il fine settimana mi sono iscritto a fare il corso professionale, il corso professionale per imparare a leggere il disegno meccanico.

Anselmo: mio padre mi diceva: "Anselmo, ricordati che tu nella vita, non devi mai dire una cosa di cui un domani ti puoi pentire, a nessuno. Non farti scappare cose che tu un domani ti puoi pentire di averglieste detto. In qualsiasi momento di incazzatura conta fino al dieci, al trenta, al cinquanta, scappa via, picchia la testa contro il muro, fai finta di essere codardo, di aver paura, scappa... ma non dire o fare una cosa di cui ti puoi pentire un domani. punto uno, punto primo, e non fare delle cose agli altri che non devono essere fatte a te." Due cose semplici, mio padre era uno che... un invalido di guerra ma un manovale che lavorava sei mesi l'anno a fare lo stradino del Comune perché là quello c'era, sei mesi l'anno la neve e quindi si sperava che nevicasse (si sfrega le mani) così si andava a pulir le strade l'inverno. e limitatissimo come cultura. Mia mamma ancora peggio, per cui, però questi concetti di base... sono questi i problemi di fondo, e per questi motivi, sa, io più di un' occasione andavo in urto con i miei, anche compagni, colleghi, operai.

Anselmo: se il gas costa caro, se i mobili costano cari, se vai a far la spesa e costa caro, se comprar la roba cos'«ta»... Chi è? C'è qualcuno che decide, no? E io devo dir la mia, se non dico la mia. gli altri... io dico sempre: "Se lascio... qui c'è un posto, lascio questo muro qui qualcun altro se lo occupa", è dura, però ragazzi... è un messaggio eh, «non» dovete prendere per buono quello che dico io perché poi dopo io... se dovessi tornare indietro faresti le stesse cose che hai fatto prima? for«se»... alcune ancora più incazzato di prima, cioè, non più incazzato, con più determinazione, altre non le farei, per esempio coprire certe persone che non facevano il suo dovere solo per il fatto che era un povero cristo, non capiva, e poi questo se ne approfittava, e

allora non mi sta bene. Una volta ti aiuto e dopo tu vuoi fare il furbo e ci marci, non va bene, perché questo comportamento trascina tu<tti>... trascina tutti nella buca, nella fossa. e ci vuole onestà, serietà. Ti do gli strumenti per imparare, ti aiuto perché tu possa capire, ci confrontiamo, ma tu non puoi fare il furbo, eh!. Il carrettino bisogna tirarlo tutti. Non puoi, giusto? Se sei stanco salta sul carrettino e lo tiro io, però devi rispettare anche il tuo turno, eh!. Perché sennò non va mica bene...

Canio: Io dico, di solito faccio fatica come dire a dare consigli, lo so, la cosa che penso adesso è che essendo precisamente... è questa: io credo che nei momenti di crisi è bene che... be', come dire? Si sviluppa un clima di vicinanza dalle persone e non, come dire? Di individualismo esasperato, questa è la cosa che io io penso, però bisogna fare i conti per quello che è il paese e io l'ultima cosa in cui io sono rimasto veramente scosso è stato che, come dire? Nel momento in cui c'era il caso di questo genitore di questi genitori Englaro dieci milioni di persone hanno guardato Il Grande Fratello... però bisogna fare i conti con questa Italia, con questo paese qui e quindi secondo me tutti i momenti di... che uno trova di socialità per ridisegnarsi anche collettivamente in un futuro, io credo che va bene, ecco, la cosa che non vedo adesso, ecco, la differenza secondo me è perché quando, come dire? Ai miei tempi c'erano come li definivo sempre io "i figli della borghesia milanese", io ho conosciuto due o tre persone che anche se con due lauree in tasca poi sono venuti a lavorare all'Innocenti perché la loro idea era che i lavoratori, la classe operaia, era quella che, come dire? Li avrebbe portati a un mondo diverso e quindi vennero in fabbrica a lavorare. Questi esempi oggi non li vedo, cioè, non li vedo intanto perché non c'è la grande fabbrica e quindi, quindi non è giusto neanche che... però penso che viviamo in una società dove c'è più separatezza di status rispetto a... a quegli anni lì.

Canio: io... continuo a credere che l'unico modo che... un lavoratore ha per... sostanzialmente per potersi organizzare è lottare, è l'unica cosa che uno ha. E anche perché, come dire? Di scioperi che io ho fatto e di cui ho partecipato poi sostanzialmente dei risultati sono arrivati, anche questa quindi non è... su questo... tutti quegli anni lì... così come io penso che ancora oggi sostanzialmente se una persona resta sola e non si organizza di fronte al potere economico, piuttosto che al datore di lavoro, è evidente che i rapporti di forza sono impari perché lui detiene l'azienda... e quindi alla fine cosa succede? o uno si organizza perché ritiene giusto magari chiedere due Euro in più all'ora o cinque centesimi, oppure se non si organizza che cosa fa? Va a chiedere, chiedere un favore. Ecco, io credo che il dilemma sta sempre lì tra l'organizzarsi, dipende poi appunto sempre, anche qui, dipende da cosa uno <vuole>, perché lotta, se si pone degli obiettivi... io sono di questa cultura, raggiungibili, faticabili oppure uno dice: "Ho fatto una lotta inutile" perché voleva la luna e non l'ho portata a casa.

Lorenzo: voi giovani siete quelli più preoccupati di tutti, no, perché in effetti il futuro non è che sia molto molto roseo dagli andazzi che ci sono, poi si spera sempre che le cose migliorino, in effetti a voi vi mantengono, una volta si arrivava che chi lavorava manteneva i genitori, no? Cioè, diciamo che la mia generazione manteneva i miei genitori che in effetti avevano fatto una vita molto peggiore della mia, escono dalla guerra, da... proprio dalle cose così, invece la gente della vostra età deve essere mantenuta da gente che ha sessant'anni (ride) sperando che quello lavora ancora, oppure la sua pensione basta per tirare a campare, cioè si si è capovolta la situazione, la cosa, no, prima era la mia generazione <che> manteneva quelli più anziani, che in effetti poi di solito le donne non lavoravano, cioè, mia madre lavorava in tempi di guerra perché gli uomini sono andati in guerra, mia madre lavorava alla Breda, poi è andata in Falck, poi ha avuto mio fratello, poi ha avuto me, poi è stata a casa da lavorare perché mio padre allora basta<va> lo stipendio, va be', avevamo poco o niente

però bastava, anche perché le esigenze di una volta erano molto... cioè, non zero ma uno... adesso, cioè, le esigenze, perché si deve sempre migliorare non peggiorare, adesso le esigenze sono molto maggiori e allora ci vogliono molti più soldi, c'è bisogno di tutto, una volta ci si accontentava di quello che si aveva adesso, cioè, non è nemmeno giusto accontentarsi, perché uno si guarda in giro e dice: "Cosa faccio? O mi sparo o mi adeguo!" cioè, son queste cose qua, invece una volta invece c'era una mentalità un po'... [diversa], la mia generazione e io abbiamo vissuto... dagli anni '60 abbiamo sempre avuto in progressione, cioè, si è visto i miglioramenti della società, i miglioramenti del benessere, queste qua, però abbiamo visto anche il decadimento, cioè, abbiamo visto andar su ma abbiamo visto già andar giù, cioè, io posso dire che andavamo meglio noi allora da come è l'andazzo, voi non avete la riprova però io dalla... dalla... non proprio dalla miseria, diciamo, dalla... diciamo da uno stato normale di avere poco hai avuto un benessere, adesso te lo mangiano via tutto, non c'è più niente! Anche quel poco benessere che c'è non riesci più a... a... cioè, o rinunci a quello che ti hanno abituato in questi anni o non ci stai dentro, questo no, questo è stata una cosa un po' troppo ... no? E pensa che la stessa cosa l'ha avuta anche l'industria, no? Ha avuto una sua ascesa e poi ha avuto questo crollo che è poi dovuto dal... dal mercato globale. Una volta ognuno faceva i cavoli suoi, stava dentro dal suo parrucchiere dalla Svizzera, andava bene, noi si vivacchiava, i Cinesi non si sapeva chi era, si sapeva che eran gialli, che vendevan le cravatte e basta, no? Una volta eran così, adesso... cioè, adesso il mercato è globale, uno stato non può vivere se non rende conto anche agli altri perché se no lo mangiano, ci si deve adeguare a tutto il mondo purtroppo, ci si deve adeguare. Poi c'è questo capitalismo qua... secondo la mia idea ha ucciso praticamente il mondo, perché sì, oggi c'è la miseria, bene o male campavano, tutti in giro c'era poca gente che moriva di fame, va be' parliamo dell'Europa, poi in Africa purtroppo morivano, muoiono, muoiono più adesso che una volta in Africa! E, cioè, non è che una volta ne morivano di più, là morivano per gli stenti perché là a quaranta [anni] sei vecchio, adesso muoiono perché non c'è più niente neanche da loro, da noi si stava benino, invece adesso si va nel "peggio più peggio", poi dopo si spera sempre che le cose migliorino, spero per voi che migliorino (tutti ridono) le cose! Perché se no c'è da prendere in un'isoletta, stare là e mangiare le banane (risate) star là a mangiare... sì, però è un po' un discorso egoistico, cioè, io lo posso fare, voi no (risate).

Chiara: ah, ecco!

Lorenzo: cioè, io quello che dovevo dare, anche di più di quello che dovevo, almeno secondo me, dopo voi, purtroppo voi c'avete un mondo, un mondo brutto da affrontare ...

Alessia: coi migliori auspici, proprio! (risate)

Lorenzo: cioè, non devo disilludere o vi devo raccontare le favole, c'è il mondo, lo vedete anche voi, cioè, uno guarda Il Grande Fratello, guarda quelle cose lì... (risate) cosa vuoi che impari dalla vita? Cioè, non impara niente, cioè, allora, anche perché non ti fanno imparare niente anche se vuoi, perciò non è che cambia molto, molto le cose della vita, no? Uno deve cercare di sbattersi, di cambiare, però più vanno avanti le cose più saranno difficili da cambiare perché il mondo è reso egoistico, è preso solo a far soldi, se ne frega di tutti gli altri e va avanti così e purtroppo uno o picchia la testa contro il muro, ma c'ha sempre ragione lui, e devi sperare di trovare quello in cartongesso (risate) almeno una volta lì ce la lasci... ci lasci l'impronta e dici: "Oh, speriamo, ho trovato questo muro qua che si può almeno piegare un pochettino" però d'altronde non si può nemmeno abbandonare le cose, perché se no va tutto allo sfascio, bisogna reagire lo stesso, le cose sono negative, uno nel suo piccolo qualcosa deve sempre fare, perché se no chi comanda c'ha ragione lui e fa sempre come vuole lui e lui farà sempre i soldi e la gente c'avrà <sempre> meno futuro. La realtà, la realtà del mondo è questa, in effetti queste grandi aziende che in questi anni qua davano anche una cosa sociale, che poi in effetti io non son convintissimo al cento per cento che loro lo facevano tanto perché erano degli sponsor dell'umanità, anche perché li detraevano dalle tasse gli aiuti che facevano, no? Però, però quello che sono convinto che le vecchie generazioni dei... diciamo "padroni" dei... non mi piace mica tanto, però erano più attaccati alla gente, erano molto più... capivano molto di più i problemi della gente, capivano molto di più i sacrifici della gente e se potevano dare qualcosa lo davano invece adesso non se ne parla, anzi.

Wanda: però, ecco, se tu vai al villaggio Falck, per esempio, ti dicono: “La nostra storia non la capirà mai nessuno” cioè, si sono quasi un po’ [chiusi] e io credo che questo valga per tutti, per tutte le epoche, cioè, anche loro (indica Elisa e Claudia) potrebbero dire: “La nostra storia non la capirà mai nessuno”. Lì c’è che era un...era... e quindi io consiglio sempre di, di leggere “Il secolo breve”, perché secondo me, quello è (sorride) molto... questo libro di... è... sì, sì, quindi dà l’idea un po’ del secolo. Però all’università avrete poi modo di farlo, di capirlo, proprio come... come la vita è tua però deve fare i conti con il resto del mondo (sorride), come mia figlia ieri sera: la vita è sua, ma deve fare i conti con il resto del mondo. Mi piace perché voi avete anche, non so, dico mia figlia, ma mi sembra di capire anche da voi, questo dire “Sì, va be’ però, cioè io prima di farmi (sorride) impigliare così, sono... c’è la metterò proprio tutta!”, cioè, è bello... Vi auguro proprio di trovare questo spazio, non più nella fabbrica, ma, non so più in quale lavoro, però questo spazio per dire la vostra. Questa è una storia che si è conclusa e ha lasciato i segni in questo territorio, peccato che non siate di Sesto!

Interviste raccolte da:

Debora Andalfatto

Valeria Riva

Michela Boiocchi

Elisa Angelica

Carolina Alfonso

Silvia Bernardi

Antonella Miccoli

Alessandra Oliva

Ilaria Giovanelli

Elisa Scardoni

Clara Bruschi

Chiara Vitobello

Federica Meschini

Claudia Brambilla

Serena Di Marco

Veronica Archenti

Melissa Bruno

Martina Stagni

Serena Ruspi

Elisa Comassi

Alessia Verdura

Federica Marchitelli

Marta Fumagalli

Alessia Adelardi

Finito di stampare nel marzo 2010 presso la
Fondazione istituto per la storia dell'età contemporanea - ISEC
Sesto San Giovanni